

ATTI
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI

VOL. VIII



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ROMA MCMXXXVI - XIV



Corporate Heritage
& Historical Archive

—
DIRITTI RISERVATI
—

Città di Castello — Tip. «Unione Arti Grafiche» — 1936-XIV.



Corporate Heritage
& Historical Archive

PERCHÈ NON È POSSIBILE ACCERTARE LE CAUSE
DELLE DEPRESSIONI ECONOMICHE

FELICE VINCI

Da sei anni si discute sulle cause della grande depressione economica, che ebbe inizio nel 1929, e L. ROBBINS — ultimo tra i più autorevoli — ha testè dichiarato (*The Great Depression*, VIII, 3) che « la nostra conoscenza delle cause profonde delle fluttuazioni è lungi dall'essere completa ». Di ciò non è da far meraviglie; anzi, considerando la natura delle relazioni che legano i fatti economici, le difficoltà che si oppongono alla valutazione di essi e l'intervento di complessi fattori extraeconomici, è da dubitare che tale conoscenza causale possa mai aumentare.

Un grande progresso ha avuto luogo, quando è stato accertato il carattere oscillatorio della dinamica economica e non si sono più considerate come cause, ma come sintomi di grandi depressioni economiche, ad es., la « *South-Sea Bubble* » della metà del 700, la speculazione sulla lana del 1810, quella ferroviaria del 1847, quella sul rame e gli agiotaggi del 1907; e nuove conoscenze potranno a parer nostro attendersi solo quando, seguendo questa sana concezione, ci si proponga di accertare l'insieme delle circostanze che, inserendosi generalmente nella fase discendente di una breve oscillazione, la intensifica e, col concorso di nuovi fattori e del giuoco delle interdipendenze, la trasforma in una durevole depressione.

Ma analisi di questa natura presentano grandi difficoltà.

*
* *

1. — Rileviamo anzitutto che *quelle circostanze sono sempre numerose e sfuggono a una ricerca molto dettagliata*: se ne può fare o un'analisi astratta, considerando solo quelle che si presumono essere le principali, o un'analisi statistica per masse.

In questo secondo caso bisogna però sorvolare sui singoli legami di dipendenza o di interdipendenza e accontentarsi di vedute d'insieme; mentre nel primo caso è necessario procedere per congetture e si può anche cadere nell'errore di credere che una circostanza sia trascurabile perchè piccola.

Considerando in generale i fatti sociali, vide ben chiaro su questo punto il brillante MONTESQUIEU delle *Lettres persanes* (LXXXI):

«...qu'il ne faut point que les grands évènements y soient préparés par de grandes causes; au contraire, le moindre accident produit une grande révolution, souvent aussi imprévue de ceux qui la font que de ceux qui la souffrent. Lorsque Osman, empereur des Turcs, fut déposé, aucun de ceux qui commirent cet attentat ne songeait à le commettre; ils demandaient seulement en suppliant qu'on leur fit justice sur quelque grief: une voix, qu'on n'a jamais connue, sortit de la foule par hasard; le nom de Mustapha fut prononcé, et soudain Mustapha fut empereur ».

2. — Occorre poi tener presente che *l'intensità di quei legami non è sempre facilmente misurabile*. Riesumando e rielaborando un'antica dottrina, alcuni economisti anglosassoni hanno discusso a lungo in questi ultimi anni sui rapporti tra saggio di equilibrio e saggio di mercato riguardo all'interesse dei capitali. Un saggio di mercato inferiore a quello di equilibrio farebbe attribuire (per via della capitalizzazione) alle aziende economiche e in particolare ai cosiddetti beni-capitali un valore maggiore di quello di equilibrio: i prezzi di questi beni (macchine, materie prime, ecc.) tenderebbero ad eccedere il livello di equilibrio e ad assicurare eccezionali profitti ai produttori, i quali sarebbero pertanto stimolati ad aumentare la produzione dei detti beni oltre

il livello di equilibrio, che è quello consentito dal risparmio disponibile. Ne seguirebbe un eccesso patologico di investimenti sui risparmi e infine il crollo.

È innegabile il fatto che i prezzi dei beni-capitali durante la ascesa economica tendono a crescere più velocemente di quelli dei beni di consumo immediato e, dopo il crollo, a diminuire pure più velocemente; com'è pacifico che dapprima si ha grande e spesso febbrile richiesta di beni-capitali e poi si formano grande giacenze invendute di essi. Ma, poichè tali comportamenti possono dipendere da innumerevoli fattori — essendo in fondo i sintomi più salienti delle fasi di fiducia e di scoraggiamento dei mercati —, quella teoria non può dirsi dimostrata finchè non si accerti che nei periodi di prosperità il saggio d'interesse dei mercati è inferiore a quello di equilibrio.

Purtroppo tale accertamento non è stato sinora compiuto ed è difficile che possa compiersi prossimamente, sia perchè è ardua impresa il rilevare quale — tra i numerosissimi saggi effettivamente osservati, durante i tempi che si considerano, negli impieghi del risparmio — sia il saggio puro di mercato, cioè il saggio indipendente dal rischio e dalle qualità degli investimenti, sia perchè il cosiddetto saggio d'equilibrio è una mera astrazione della nostra mente, forse ancor più ardita del cronotopo di EINSTEIN.

Prescindendo da tali ostacoli, notiamo per incidente che, secondo questa dottrina, una piccolissima differenza in meno del saggio d'interesse di mercato rispetto a quello di equilibrio potrebbe avere effetti non meno vistosi di quelli che nel secolo XVII ebbe tra i Turchi la parola MUSTAFÀ, perchè basterebbe ad iniziare, nell'ambiente sensibilissimo degli imprenditori, un eccesso di investimenti e una fase di depressione economica.

3. — Si aggiunga che talvolta *un fenomeno economico viene alterato proprio dal fatto che esso si vuol misurare.*

Quando si vogliono conoscere i titoli esteri esistenti in un dato paese, per quante cautele si osservino, accade che una parte di tali titoli, emigra, perturbando cambî, riserve auree ecc. Così

pure i tesoreggiamenti, al pari dei contrabbandi e delle evasioni fiscali, si riducono quando si vogliono render palesi, ed accrescono la circolazione monetaria effettiva e i prezzi.

La chiusura immediata delle frontiere dei nuovi territorî annessi è stato il mezzo più idoneo a far conoscere la moneta fiduciaria e i titoli di debito pubblico in essi esistenti; e non è sicuro che abbia sempre raggiunto pienamente lo scopo.

Si osserva, insomma, qualcosa di analogo — almeno formalmente — a quel principio di imprecisione di HEISENBERG, riguardante la fisica atomica, in cui taluno ha creduto di riconoscere l'azione della contingenza, un argomento contrario alla concezione determinista dell'universo !

Evidentemente si tratta di cosa diversa: può esistere il più rigido determinismo, possono cioè darsi stretti legami di dipendenza o di interdipendenza, e non esser possibile eseguire misure senza suscitare l'influenza di nuovi fattori.

4. — *L'insieme di circostanze che, inserendosi generalmente nella fase discendente di una breve oscillazione, la intensifica ecc., non è costante nelle successive depressioni: presenta sempre delle novità, che in gran parte rendono poco istruttiva l'esperienza passata.*

Alla vigilia di questa grande crisi:

a) gli Stati Uniti d'America avevano raccolto molti risparmi fuggiaschi, provenienti soprattutto dai paesi a finanze dissestate e, per questo ed altri motivi connessi con la guerra mondiale, avevano ammassato nelle Banche della Riserva Federale più di metà dell'oro esistente nel mondo a scopi monetari;

b) il Regno Unito aveva sopravvalutato la sterlina e la Francia aveva svalutato il franco, il che aveva contribuito e scoraggiare le esportazioni dal primo, aveva incoraggiato (almeno in un primo tempo) quelle dalla seconda e fatto raccogliere moltissimo oro nelle sagrestie della Banca di Francia;

c) soprattutto in seguito all'insistente propaganda del Regno Unito, un gran numero di Stati aveva aderito al regime monetario aureo, instaurando il cosiddetto « *gold exchange standard* »

cioè considerando come proprie riserve auree principalmente titoli rappresentativi di oro depositato a Washington, a Londra, ecc. ;

d) i paesi europei avevano perduto molti clienti, specialmente asiatici, e le animosità postbelliche accendevano dappertutto sentimenti fieramente nazionalistici ;

e) il progresso tecnico faceva aumentare con ritmo accelerato la capacità produttiva dell'agricoltura e dell'industria, anche riguardo a quelle derrate agricole, la cui domanda non presenta una sensibile elasticità ; mentre gli agricoltori, durante il breve risveglio dei primi anni postbellici, quasi dovunque si erano grandemente indebitati ;

f) del resto, continuava la politica degli indebitamenti, incoraggiata dalla condotta di una classe di produttori allevati nel facile regime delle produzioni belliche su vasta scala e degli smisurati crediti della grande guerra ;

g) il regime vincolistico aveva irrigidito, in alcune forme senza precedenti, molti settori dell'attività economica, togliendo ad essi gran parte dell'adattabilità alle mutevoli condizioni dell'assetto capitalistico.

Questo complesso di fatti ha dato una particolare fisionomia al crollo mondiale del 1929 ed ha fatto sorgere molti nuovi problemi, ad es. i seguenti : Nel mondo economico odierno è sempre da considerarsi come eccellente il tradizionale regime delle parità auree o sono, invece, preferibili monete controllate, parità variabili, ecc. ? Il regime delle parità auree è compatibile con larghe accumulazioni di oro in poche banche centrali ? Il « *gold exchange standard* » generalizzato può considerarsi come un regime monetario stabile ? È vero che la diffusione delle conoscenze e i progressi tecnici conducono i singoli Stati verso un soddisfacente regime di autarchie economiche, o è vero invece che le tendenze all'autarchia sono fattori di depressione economica ? Nella prima ipotesi, quella diffusione di conoscenze e quei progressi tecnici sono così rapidi da render convenienti sin d'ora regimi di autarchia economica ? Sino a qual punto e in quali forme l'azione dello Stato può svolgersi a favore delle

economie individuali in istato di dissesto, senza estendere il male che si propone di lenire? In generale, a qual grado di corporativismo conviene normalmente fermarsi nella scala dagli innumerevoli gradini, che va dall'economia leggermente regolata al comunismo integrale?

In verità sono questi gli argomenti più salienti della letteratura economica *contemporanea*: sono i problemi, la cui soluzione, insieme a quella dei problemi, per dir così, classici del ciclo economico, può fornire una diagnosi oggettiva e, finchè è possibile, compiuta della depressione economica che ci travaglia.

Si tenga presente che per letteratura economica contemporanea intendiamo quella successiva al 1929, perchè nel primo decennio postbellico si celebrava quasi dappertutto l'inizio della nuova èra e si diceva, tra l'altro, che le depressioni economiche diventassero sempre più brevi e meno intense, che quei grandi banchieri della nuova generazione, i quali avevano costruito e ricostruito il castello delle riparazioni e manovrato cambi e prezzi, riuscissero facilmente ad infrenarle.

5. — *Lo svolgimento delle depressioni economiche fa entrare in azione nuovi fattori, i cui effetti talvolta superano, per intensità e durata, quelli iniziali*: nel 1931, quando autorevolmente si affermava che si era toccato il fondo della depressione economica e pareva davvero che ci si avviasse ad una lenta ripresa, si ebbe la caduta della sterlina e di un gruppo di monete (svedese, norvegese e danese), ad essa legate dal « *gold exchange standard* ».

Gli effetti di tale caduta sono stati ben diversi da quelli che si attendevano: la diminuzione dell'area di diffusione della moneta d'oro avrebbe dovuto far crescere i prezzi mondiali in oro, come in passato era accaduto dopo le smonetazioni metalliche e la cessazione della convertibilità di alcune monete fiduciarie.

Invece le nuove circostanze han fatto ancora diminuire o han tenuto fermi i prezzi in oro (i quali pertanto in pochi anni hanno avuto un crollo senza precedenti nella storia del regime

capitalistico) e la Banca d'Inghilterra e le banche centrali della Svezia e della Norvegia han sentito il bisogno di formarsi una riserva aurea ancora maggiore di quella esistente durante la libera convertibilità delle rispettive monete. Infine anche il dollaro è stato travolto.

Ormai nelle instabilità monetarie e nelle difese e rappresaglie doganali si riconoscono le cause della depressione economica, sia da parte dei paesi con moneta inconvertibile, i quali per fissare definitivamente la parità aurea di essa attendono il crollo di quelle rimaste in piedi, sia da parte dei paesi del cosiddetto « blocco aureo », i quali attendono il risanamento delle prime: quanto ci sia di vero in questo unanime riconoscimento, il lettore dei precedenti paragrafi può facilmente giudicare e si potrebbe anche verificare, ove un accordo internazionale stabilizzasse tutte le monete di questo mondo.

6. — *Il groviglio dei fattori di una depressione economica è complicato da quelle che abbiamo chiamato relazioni di interdipendenza*; le quali è naturale che crescano molto più velocemente del numero dei fattori che entrano in giuoco. Ad es., la caduta dei prezzi in oro rende a sua volta ancor più gravosi i debiti (è un punto, sul quale ha specialmente insistito I. FISHER in *Booms and Depressions*, London, Allen, 1933); le svalutazioni monetarie aumentano a loro volta le tendenze all'autarchia, le quali stimolano fortemente il progresso tecnico o le applicazioni concrete di esso; e così via.

Questo concetto di interdipendenza è antico quanto il mondo, ma è poco diffuso tra quel crescente numero di persone, che giudica dei fatti economici.

Disse ARISTOTELE nella *Metafisica* (traduz. di A. CARLINI, Bari Laterza, pag. 139) che « ci sono cause reciproche: così il lavorare è causa di buona salute, la buona salute del lavorare ». Con la diffusione dello spirito matematico e soprattutto del concetto di relazione funzionale, quel concetto di interdipendenza si diffuse in ogni ramo del sapere e V. PARETO lo pose a fondamento delle sue dottrine economiche e sociologiche. E. KANT,

nella *Critica della ragion pura*, lo aveva già assunto a concetto puro, a categoria dell'intelletto.

Non sono mancati, adunque, a questo concetto i più solenni crismi matematico-filosofici; ma è innegabile che i nostri « occhiali umani » lo seguono sempre con un certo sforzo (quasi con la sorpresa — diceva bizzarramente M. PANTALEONI — con cui osservano un cane che giri su se stesso per mordersi la coda) e che l'analisi scientifica talvolta ne è gravemente ostacolata.

7. — *Quando una depressione economica dura a lungo, diventano cospicui i suoi effetti demografici.* Un tempo ne risentivano i matrimoni e debolmente le morti ma non le nascite, perchè solo una piccola frazione di queste ultime derivava da matrimoni recenti ed era poco diffusa la restrizione volontaria della prole; ma ormai anche le nascite si riducono, e fortemente, nel fondo della depressione, soprattutto perchè sono composte in gran parte di primogeniti, che naturalmente derivano quasi tutti da matrimoni recenti.

S'intende bene come ciò non escluda che le nascite possano di per sè presentare una tendenza generale alla diminuzione, alimentata da altri fattori anche oltrepassanti la durata di una depressione economica. Però la discesa delle nascite, quando è accelerata da tale depressione, è a sua volta un nuovo fattore di depressione, perchè riduce rapidamente la proporzione dei bambini sul totale della popolazione e quindi in parte annulla le domande dei beni necessari al sostentamento e all'allevamento di essi, in parte le trasforma in domande di automobili, apparecchi radio, telefoni e cento e cento pagine con quel che segue, da parte dei genitori che si siano troppo alleggeriti del divino fardello.

Tutto ciò impone, nel migliore dei casi, una rapida redistribuzione di risparmi tra i vari campi d'impiego, con gli sperperi e i disagi economici (disoccupazione, ecc.) che sogliono seguirne. Questa reazione è stata però molto sopravvalutata da un demografo svizzero (L. HERSCH, in « *Revue internationale du travail* », Août 1933), il quale per giunta ha sospettato che la depressione eco-

nomica del 1929 sia senz'altro di origine demografica: che si tratti, invece, di un anello d'interdipendenza nell'insieme dei fattori che abbiamo sopra ricordati, a noi parebbe evidente.

8. — *Possono, infine, aver luogo sensibili conseguenze politiche, che allargano ancora il campo delle interdipendenze.* La perdurante contrazione dei redditi privati, che è l'essenza della depressione economica, conduce alla riduzione delle entrate degli Stati e, per la rigidità di una gran parte delle spese pubbliche e per le nuove spese imposte dalla depressione, al deficit dei bilanci statali. Poichè l'aumento del debito pubblico accresce quelle spese almeno dell'onere degli interessi ed è limitato dal potere di assorbimento del mercato anche in relazione alle necessità della successiva ripresa economica, è necessario che prima o poi si aggravi la pressione tributaria.

In paesi — come il Regno Unito, la Francia, gli Stati Uniti — non governati da un forte potere centrale, erano ben da attendersi a questo riguardo aspri contrasti di partiti e un certo aumento nella loro velocità di circolazione tra il potere e la piazza; nè è stato facile, anzi in alcuni non è stato possibile, deliberare tempestivamente o attuare pienamente le misure necessarie ad evitare allarmi di borsa e pregiudizî alla solidità della moneta e del credito dello Stato.

Sulla caduta della sterlina e del dollaro, di cui abbiamo già visto gli effetti sull'attuale depressione economica, influirono a loro volta — non solo i prestiti esteri a lunga scadenza fatti a Londra con danaro preso in prestito all'estero a breve scadenza e, rispettivamente, non solo la situazione insostenibile degli agricoltori del sud e dell'ovest — ma anche contrasti di quella natura: soprattutto nel Regno Unito furono le condizioni del bilancio dello Stato, sempre più aggravate dalla lunga depressione e dagli indugi dei partiti succedutisi al potere, che contribuirono alla caduta della sterlina, dando così nuova esca alla depressione.

Sulle conseguenze politiche internazionali è superfluo soffermarci. Del resto, è ben palese il profitto, che dalle più gravi

forme assunte dalla depressione in Europa e in America ha tratto e va traendo il Giappone e vorrebbero altezzosamente trarre persino alcune barbare e miserevoli tribù del continente africano.

*
**

Sono questi, per sommi capi, gli argomenti più interessanti che oggi si offrono all'analisi degli studiosi delle depressioni economiche, e gli ostacoli più gravi che si oppongono alla trattazione obiettiva e approfondita di tali argomenti.

Cotesti ostacoli — come il lettore avrà già notato — non riguardano solo lo studio delle depressioni economiche, ma s'incontrano in tutto il campo della dinamica sociale: sono gli ostacoli, che danno insieme pena ed orgoglio a quegli studiosi, i quali si propongono di seguire in quel campo i criteri ed i metodi scientifici che formarono la gloria di BACONE, GALILEI, DESCARTES e diedero il primo impulso all'avanzamento scientifico dell'età moderna.

Di fronte a tante difficoltà, e specialmente all'esistenza di legami così numerosi, così varî e meno semplici dei cosiddetti legami di causalità, alcuni abbandonano ogni ricerca e si danno alla letteratura bernesca, talvolta indubbiamente di molto buon gusto, o preferiscono fondare la tecnocrazia; mentre i più tenaci cercano di ottenere i migliori risultati possibili, soprattutto coltivando a fondo zone ristrette mediante il metodo statistico, e di fatto riescono a ricavare conoscenze non prive d'interesse.

Certamente si è ancora lontani dalle vaste sintesi; ma, se si sarà costretti infine a riconoscere l'impossibilità di costruire una teoria scientifica generale della dinamica sociale e si dovrà star paghi di risultati parziali aventi scarsa importanza pratica, a chi li tenesse in dispregio si potrebbe rispondere con C. G. J. JACOBI che « lo scopo della scienza è unicamente l'onore dello spirito umano ». Ed ancor meglio tale risposta, che il grande matematico diede ai detrattori delle scienze pure, converrebbe alla scienza sociale, la quale in ogni caso ben poco o punto potrebbe influire sulle passioni e la condotta umana.

Bologna, R. Università, Settembre 1935-XIII.

SUL CONCETTO DI DINAMICA ECONOMICA

GUGLIELMO MASCI

I.

Se noi definissimo la dinamica economica come la teoria delle variazioni o dei movimenti economici, la nostra definizione avrebbe il doppio difetto di essere puramente verbale, e di non cogliere nella sua essenza la distinzione fra statica e dinamica economica. Difatti, nessuna configurazione, anche staticamente intesa, — nei sistemi classici e neoclassici — può eliminare dalla sfera economica l'idea di movimento: la posizione statica viene bensì inesattamente assunta (lo vedremo or ora) come qualche cosa di reale, ma insieme come lo sbocco di una serie di movimenti, che ad essa mettono capo, o come il punto di partenza di una altra serie di movimenti, che da essa traggono origine. Sicchè, nelle stesse configurazioni presentate dai sistemi economici statici, non è affatto escluso il concetto di *movimento economico*, ma è piuttosto associato all'idea di una reale ed effettiva alternanza di posizioni o fasi statiche e dinamiche; e sono considerate, separatamente le prime, e le seconde, come oggetto di due distinti tipi di indagine economica. Ora, ribadendo l'osservazione che la stessa teoria economica tradizionale, *statica* per eccellenza, non si è tuttavia disinteressata delle fasi intermedie fra due posizioni statiche, è bene qui ricordare che il maggior rappresentante di questa corrente di pensiero, che trova nell'alternanza di fasi di equilibrio e di disquilibrio il *fundamentum divisionis* della statica e della dinamica economica, si può ravvisare in un insigne precursore degli studi di dinamica, MAFFEO PANTALEONI.

« Si supponga, egli dice (1), che sia raggiunto un qualsiasi equilibrio economico: questo equilibrio sarà una *posizione statica*. All'incontro, i movimenti che avranno luogo, in modo che questo equilibrio venga raggiunto, o quelli che si avranno quando è turbato, in modo che venga ristabilito, ovvero anche in modo che una nuova posizione di equilibrio venga raggiunta, costituiranno fenomeni dinamici. La statica economica sarà quindi lo studio di posizioni di equilibrio. La dinamica sarà invece lo studio di movimenti manifestati in posizioni di disequilibrio, che riconducono a posizioni di equilibrio. Questa distinzione è feconda perchè la maggior parte dei problemi economici consistono, da un lato, nella determinazione delle condizioni necessarie e sufficienti affinchè si abbia una posizione di equilibrio, ovvero *statica*: e dall'altro nella specificazione del genere, nella espressione dell'intensità, della durata e della direzione dei fenomeni economici, che si manifesteranno quando *non si ha* una posizione di equilibrio, e che dureranno finchè questa non sia raggiunta, cioè nella dinamica che allora si manifesterà » (2).

In sostanza, il PANTALEONI pensa che ogni posizione di equilibrio presuppone l'esistenza di determinate condizioni necessarie e sufficienti perchè essa possa prodursi: e che si ha una fase dinamica tutte le volte che, alterandosi, modificandosi le condizioni suddette, tutte le quantità e i rapporti economici, dapprima indefinitamente riproducentisi per costanza di stato e di grandezza, si mettono a variare, per adattarsi alle nuove condizioni di equilibrio. Il divenire economico passerebbe alternativamente attraverso fasi statiche e fasi dinamiche, dove le seconde rap-

(1) PANTALEONI, *Di alcuni fenomeni di dinamica economica*, Memoria presentata all'Associazione per il progresso delle Scienze; riunione di Padova, settembre 1909, ripubblicata in *Erotemi di Economia*, Bari, Laterza, vol. II, 1925, pag. 78 e segg.

(2) Anche il pensiero del BARONE si accosta a queste vedute del PANTALEONI. « Supposto un mercato in equilibrio, e supposto poi l'intervento di una causa perturbatrice di cui si vogliono studiare gli effetti, non si ha che da determinare il nuovo equilibrio a cui il mercato tende dopo che la causa perturbatrice è entrata in azione, per ottenere dal confronto con l'equilibrio precedente la specificazione degli effetti che si cercavano, e la loro misura quantitativa ». BARONE, *Sul trattamento di questioni dinamiche*, in « Giornale degli Economisti », 1894.

presenterebbero come gli elementi di congiunzione fra le prime : dato un mercato, finchè esso rimane in equilibrio, finchè, vale a dire, rimangono inalterate le forze e i vincoli economici da cui quella certa posizione d'equilibrio è condizionata, il prezzo della ricchezza e del servizio considerato tende a mantenersi costante, ossia a riprodursi indefinitamente nella stessa misura in istanti successivi di tempo. Quando invece le condizioni di equilibrio del mercato considerato si alterano, il prezzo comincia anch'esso a variare in ogni istante successivo, fino a raggiungere la misura compatibile con le nuove condizioni di equilibrio, che si sono determinate.

Io sono però convinto che, con lo schema del PANTALEONI e con quanti ad esso più o meno direttamente si possono ricondurre (1), si rimane sostanzialmente nella concezione puramente statica della vita economica. Questa infatti non nega e non può negare il passaggio da posizione a posizione di equilibrio statico ; e concepisce appunto le varie posizioni di equilibrio statico come legate fra loro da fasi dinamiche di movimento. Così, se in un dato mercato, per effetto di una variazione di grandezza data della quantità domandata, si ha una corrispondente variazione del prezzo, ciò determina necessariamente anche una variazione della quantità offerta, e precisamente tale, da corrispondere alla originaria variazione della quantità domandata. Secondo tale schema, l'equilibrio si ristabilisce dunque intorno ad un nuovo prezzo, ed

(1) Un giovane studioso, del quale ho molta stima, il prof. FOÀ, recensendo tempo fa nel « Giornale degli Economisti », il mio volume : *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania, 1934, così riassumeva il mio concetto di dinamica economica : « La differenza viene posta dal nostro Autore nel punto di vista dell'osservatore. Lo studio statico prende in considerazione i punti di equilibrio singoli, trascurando i movimenti intermedi. Lo studio dinamico considera i punti (astratti) di equilibrio quali elementi di un trend, anch'esso (inevitabilmente) astratto, ma collegato a concreti fattori storici ». Poichè questa interpretazione del mio pensiero, almeno nella prima parte riportata in corsivo, potrebbe lasciare qualche incertezza nel lettore, e ricordare lo schema pantaleoniano, è utile che io chiarisca, come faccio nel testo, che lo schema del PANTALEONI è in realtà quello tradizionale dell'economia statica, e non risponde punto ad una vera e propria configurazione dinamica del sistema economico. Cfr. FOÀ nel « Giornale degli Economisti », gennaio 1935, pagg. 56-57.

a nuove quantità domandate ed offerte. La stessa notissima legge classica del costo di produzione come regolatore della ragione di scambio, suppone a sua volta che la ragione di scambio fra due ricchezze venga a un certo punto a divergere positivamente o negativamente dal rapporto dei costi: e mostra come l'equilibrio a lungo andare si ricostituisce, a seconda dei casi, o attraverso l'afflusso dei capitali alla produzione della ricchezza considerata, o attraverso il disinvestimento dei capitali dalla produzione medesima.

Ora, se ben si guardi, tutti questi schemi, in cui le fasi di movimento sono presentate come mediazione e trapasso fra due posizioni di equilibrio, sono schemi puramente statici, e rappresentano vere e proprie deformazioni della realtà, giacchè la modificazione delle preesistenti condizioni di equilibrio, e l'insorgere di nuove condizioni, alle quali, attraverso una fase dinamica, si andrebbe adattando il sistema economico, costituiscono nulla più che una ipotesi teorica, uno schema concettuale, una maniera di rappresentarsi la realtà per poterla studiare, anzichè una vera e propria sintesi di fatti reali. Gli elementi costitutivi del sistema non passano in realtà da dati valori, corrispondenti ad una certa posizione di equilibrio statico, ad altri valori, corrispondenti ad una nuova posizione di equilibrio, ma variano invece continuamente nel tempo, secondo un andamento e una linea perfettamente determinata nella realtà, e che si tratta ora di determinare scientificamente. Le condizioni di equilibrio verso le quali tende, a così dire, la fase di dinamismo, non stanno insomma ad aspettare immobilmente che si compia tutta la serie dei movimenti necessari perchè esse condizioni di equilibrio siano soddisfatte, ma variano a loro volta continuamente nel tempo: sicchè, mentre una posizione statica si va formando, ecco che già i suoi presupposti sono cambiati. Finchè si ipotizzano insomma posizioni iniziali e posizioni terminali di equilibrio, punti fermi di partenza e di arrivo, si resta nel campo della statica, in quanto la continuità, la fluidità dei movimenti economici, risulta irrigidita in una serie di posizioni statiche di equilibrio.

In altri termini, finchè si suppone, che l'adattamento del sistema economico a certe condizioni di equilibrio, abbia luogo senza che, *medio tempore*, tali condizioni di equilibrio (alle quali il sistema economico si va adattando) subiscano modificazioni di sorta, non si supera la rappresentazione statica, perchè inevitabilmente bisogna ammettere una delle due ipotesi seguenti. La prima, come si è già visto, è che durante tutto un periodo di tempo non si verifichi nessuna modificazione nelle condizioni di equilibrio che si tratta di soddisfare: e questa è certamente una ipotesi statica, che postula l'invarianza nel tempo delle forze e delle condizioni, da cui l'equilibrio economico dipende. L'altra ipotesi è che l'adattamento del sistema alle nuove condizioni di equilibrio avvenga istantaneamente: ed anche qui si prescinde dal tempo, si considera la realizzazione di un certo equilibrio economico all'infuori del tempo occorrente in realtà alla realizzazione medesima. Solo così è lecito trascurare ogni modificazione delle condizioni di equilibrio, a cui il sistema economico deve adattarsi, giacchè tali modificazioni non possono non avvenire nel tempo. In un sistema di equazioni i valori delle incognite, che vi soddisfano, sono posti insieme col sistema stesso. In un sistema economico invece i valori delle incognite si formano, si vanno formando, e intanto del tempo trascorre, e si va alterando lo stesso sistema di equazioni a cui si tratta di soddisfare.

Vedremo in seguito che lo schema statico resta, ciononostante, strumento indispensabile di indagine scientifica: ma quando si tratta di *definire* la nozione di dinamica economica non possiamo limitarci a passare dallo studio delle fasi iniziali o terminali a quello delle fasi intermedie (il che è ancora statica) ma occorre invece modificare in pieno lo schema, la rappresentazione teorica del sistema economico. Si tratta insomma di affrontare (se è possibile) un altro tipo di indagini, diretto a ricercare non già come si passa da una posizione di equilibrio ad un'altra, ma come le *condizioni determinanti* dell'equilibrio, e i corrispondenti elementi del sistema economico variano invece *continuamente* nel tempo, secondo una linea di dinamismo che *non ammette* punti separati di equilibrio, se non come limiti di tendenza, come posizioni

non già reali, ma ideali, sempre da raggiungere e mai raggiunte, a cagione dello stesso continuo dinamismo delle condizioni determinanti. La stessa posizione statica dell'equilibrio di concorrenza, che il PANTALEONI assume come prototipo delle posizioni statiche, non è tale che in via puramente ipotetica: giacchè la condizione determinante, il livellamento del prezzo al costo, non è mai in atto, è sempre un limite, una direttiva, ma non già una realtà effettuale: ed anche come ipotesi, è una ipotesi statica, non dinamica.

II.

La dinamica economica si potrebbe dunque definire, come altrove abbiamo proposto (1), la teoria dei movimenti continui nel tempo dei fattori e delle quantità dell'equilibrio economico. Dal che chiaramente risulta come la sola rappresentazione che esattamente traduca la realtà economica è in ultima analisi quella dinamica, non già quella statica.

Non esistono nella realtà posizioni *statiche* di equilibrio economico. Queste costituiscono in definitiva degli schemi irreali, perchè è tale qualunque schema conoscitivo, che irrigidisca il flusso della realtà in tante posizioni o momenti fissi, distaccati gli uni dagli altri, saltuarî, discontinui.

La caratteristica della realtà economica è il continuo, quella della configurazione statica del sistema economico è il discontinuo. La rappresentazione del sistema economico fornita dalla statica, in quanto assuma di essere rappresentazione di fatti reali, cade in sostanza nello stesso errore, in cui cadde la sofistica greca quando affermò che tutto è, niente diviene, ed appoggiò il suo asserto sulle famose prove zenoniane contro il movimento. Vale forse la pena di soffermarsi un attimo sopra questo lato più generale della questione, che gioverà straordinariamente,

(1) *Metodi statistici per lo studio dell'equilibrio generale dinamico*, in « *Economia* », aprile, 1932, ripubblicato in G. MASCI, *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania, 1934, pag. 188.

confidiamo, a chiarire il particolare problema scientifico che qui ci interessa.

Si sa che l'acuto dialettico della scuola eleatica fu ZENONE, il giovane amico e discepolo di PARMENIDE. Le sue prove contro la realtà del movimento, come pure si sa, sono quattro, e sono note coi loro nomi o etichette: la *dicotomia*, l'*Achille*, la *freccia*, lo *stadio* (1). La prima prova è la seguente. Prima che un mobile giunga al termine del suo movimento deve giungere alla metà, e prima che a questa alla metà della metà e così all'infinito. Ogni mobile per arrivare da un punto all'altro deve dunque percorrere un infinito numero di spazi. Ma l'infinito non si può percorrere in nessun tempo finito, dunque ogni movimento da un punto all'altro è impossibile. La seconda prova, perfettamente analoga alla precedente, dice che il più veloce (Achille) non può mai raggiungere il più lento (la tartaruga) giacchè, prima di raggiungerlo, deve raggiungere il punto da cui il più lento è partito, e così all'infinito. Generalizzando, la prima e la seconda prova dicono che se uno spazio non si può percorrere se non che percorrendone tutte le parti, e le parti di qualunque spazio sono in numero infinito, il movimento non è possibile.

Ora in definitiva la statica economica applica alle variazioni continue del sistema economico il sofisma eleatico della suddivisione all'infinito. Il sistema economico si trova realmente in *continuo* divenire, in continuo movimento: la statica pretende invece di coglierlo nella configurazione che esso assume in un istante determinato; vale a dire ammette, a sua volta, la suddivisione del moto continuo del sistema economico in tante posizioni successive, così come la dottrina eleatica faceva rispetto al movimento spaziale. Si ha così una serie successiva di punti di equilibrio; ma siccome di fatto la dinamica dell'economia è ininterrotta, è ovvio che quelle posizioni di equilibrio che si vanno di continuo disfacendo e riformando, si possono accostare

(1) Cfr. su questo argomento particolarmente F. MASCI, *Su alcuni luoghi della Fisica di Aristotele*, negli « Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli », 1912, vol. XLII, pagg. 19-45.

e moltiplicare a piacere, sicchè bisogna necessariamente giungere a considerarle come infinite, vale a dire a risolvere il *continuo* del movimento economico in una serie infinita di successive posizioni statiche di equilibrio. Così, le fasi dinamiche intermedie scompaiono, e con esse il movimento. È insomma, come dicevamo, la concezione eleatica del movimento applicata alle variazioni economiche; concezione che sbocca fatalmente nella negazione del movimento stesso, nella affermazione del suo carattere meramente apparente ed illusorio. Tutto è, niente diviene.

È interessante a questo punto vedere la critica aristotelica delle prove zenoniane. ARISTOTELE dice in primo luogo che non si può richiedere un tempo infinito, per percorrere uno spazio finito, perchè alla divisione infinita dello spazio corrisponderebbe, caso mai, la divisione infinita del tempo. Ma addotto contro il ragionamento di ZENONE questo argomento *ad hominem*, ARISTOTELE prosegue facendo notare che la divisione all'infinito è meramente ideale: è, insomma, un puro fantasma dell'immaginazione, non già una realtà in atto, perchè la natura del continuo la esclude. Se la divisione all'infinito si potesse considerare come qualche cosa di reale, la linea, divisa all'infinito, non sarebbe più continua, cioè non sarebbe più linea; e così il tempo non sarebbe più tempo, e il movimento non sarebbe più movimento, ma quiete.

Spazio, tempo, movimento, sono dunque egualmente divisibili all'infinito in potenza, non in realtà, e si corrispondono esattamente nella molteplicità *potenziale*, e nell'unità *reale*. Se si ammettono i punti infiniti *potenziali* del primo, bisogna ammettere i momenti infiniti potenziali del tempo, e le posizioni infinite potenziali del movimento. Ma mentre la continuità è reale perchè è data dall'intuizione, la divisione non è che un'astrazione posteriore, una postuma *veduta mentale*. Il continuo esclude insomma la *realtà* della divisione infinita, perchè la supera.

È importante notare qui che l'opposizione fra il pensiero eleatico e quello aristotelico non corrisponde puramente e semplicemente a una fase della speculazione filosofica superata ormai da millenni; ma esprime un'antitesi del pensiero specula-

tivo che persiste anche ai giorni nostri (1). Gli argomenti aristotelici conservano perciò tutto il loro valore: senza star qui a riportare in dettaglio il contenuto delle altre due prove zenoniane, la *freccia* e lo *stadio*, e la confutazione di ARISTOTELE, possiamo senz'altro riaffermare che quest'ultima gira sempre sul pernio della realtà (intuitiva) del continuo, che la suddivisione dovuta all'analisi intellettualistica finisce per distruggere.

Ora, l'economia statica, in luogo di una grandezza continua o di un insieme di grandezze continue, non vede nel divenire del sistema economico che una serie infinita di momenti o di posizioni non continue: e così la dinamica economica, unica realtà, si trasforma in un successivo *stare* del sistema economico in diverse posizioni di equilibrio (2). Ma fra l'una e l'altra posizione di equilibrio è così perduto ogni contatto: della statica economica si potrebbe dire quello che il GOETHE mi pare dicesse della chimica:

... hat die Theile in ihrer Hand
Fehlt leider nur das geistige Band.

Tale intellettualistica e razionalistica risoluzione della dinamica economica in una serie di successive posizioni di equilibrio risulta particolarmente evidente nell'opera di quegli scrittori, che hanno cercato di trasformare (secondo il loro linguaggio) da astratte in concrete le configurazioni di equilibrio costruite dai sistemi statici, cercando di fissare in un istante dato la forma specifica delle funzioni fondamentali da cui l'equilibrio economico dipende, e di scrivere quindi le equazioni *numeriche* dell'equilibrio economico in un momento determinato. A prescindere dagli inammissibili artifici statistici con cui tale risultato

(1) F. MASCI, *Su alcuni luoghi della Fisica di Aristotele*, cit., pagg. 23-24.

(2) Il sofisma eleatico della freccia è il seguente. Finchè una cosa è nel medesimo spazio, è in riposo: ma la freccia *volante* è, in ogni momento, nel medesimo spazio, quindi la freccia è in riposo in ogni istante del suo percorso, e quindi durante tutto il suo movimento. È singolare la somiglianza e quasi l'identità fra questa veduta, e quella dell'economia statica che risolve il continuo del movimento economico in uno *stare* del sistema in successive posizioni di equilibrio.

è stato ottenuto, e che abbiamo^{mo} altrove indicati (1), quel che più importa è che siffatta pretesa dinamica economica ricade ancora e sempre negli schemi statici, che assume di superare. Così, il sistema del MOORE, come abbiamo dimostrato nei *Saggi* citati, coglie tutt'al più i determinanti fondamentali dell'equilibrio economico nella loro^{mo} momentanea forma concreta, ma non ne rivela il movimento dinamico. Il MOORE ci dice che la norma secondo cui la domanda tende a reagire alle variazioni (ipotetiche) del prezzo, quella secondo cui l'offerta dei fattori produttivi tende pure a reagire alle variazioni dei prezzi, il grado di efficienza dell'organizzazione produttiva in rapporto alla quantità del mezzo adoperato ecc., sono gli elementi essenziali che determinano l'equilibrio economico in quel dato tempo e luogo: ci rivela (concediamolo per un momento) qual forma specifica i suddetti fattori dell'equilibrio economico assumono in un istante dato, scrivendo così le equazioni *numeriche* dell'equilibrio economico in quell'istante; ma non ci dice come tali fattori dell'equilibrio, e come l'equilibrio stesso variano nel tempo, ciò che soltanto potrebbe darci la visione dinamica del sistema economico. Multi-

(1) Cfr. G. MASCI, *Metodi statistici per lo studio dell'equilibrio generale dinamico, e Sulla determinazione statistica della curva di domanda*, in *Saggi critici di teoria e metodologia economica*, Catania, 1934, pagg. 183-280. Cfr. pure *Lezioni di Statistica*, Napoli, 1934, pag. 199 e segg.

In una recensione di queste ultime *Lezioni*, il GINI (cfr. *La vita economica italiana*, Anno X, serie II, fasc. I, Roma, 1935, pagg. 58-59), trova *esagerata* l'ampiezza della trattazione da me dedicata all'analisi statistica della dinamica economica. Colgo volentieri l'occasione per riaffermare che quella trattazione è proprio la parte del libro a cui io tengo di più. Se il Gini fosse al corrente dell'importanza crescente, che vanno assumendo gli studi di dinamica economica, e dell'interesse che hanno destato i tentativi di soluzione statistico-induttiva di alcuni problemi dinamici, avrebbe risparmiato la sua osservazione. E colgo anche l'occasione per dichiarare che io divido pienamente il senso di fastidio e di resistenza che ogni studioso deve provare, ogni qual volta si sente prescrivere gli argomenti di studio, o rimproverare le *lacune* della trattazione, o misurare al millimetro le righe da dedicare a questo o a quel tema. Il bello è che anche Gini, in fondo, è dello stesso parere, quando dice che in un corso di lezioni è opportuno riconoscere al docente una larga libertà nella distribuzione della materia: ed allora, mi domando io, non sarebbe stato preferibile rinunciare a dire nella prima colonna quel che si è dovuto poi disdire nella seconda?

plicando le osservazioni in periodi successivi si potrà bensì vedere come vadano modificandosi nel tempo le funzioni essenziali, da cui l'equilibrio dipende, e così il sistema del MOORE può indirettamente fornirci, dal solo punto di vista descrittivo, la nozione dinamica di cui andiamo in cerca: ma in sè stesso e per sè stesso, il sistema è bensì, come l'A. afferma, concreto e non astratto, ma viceversa è statico e non dinamico. Coglie arbitrariamente l'equilibrio in un momento dato, non mostra come esso e i suoi fattori vadano modificandosi nel tempo. Si dica lo stesso, *mutatis mutandis*, del tentativo dello SCHULTZ di determinare statisticamente l'equazione numerica, ossia la forma reale e concreta, della legge di domanda in un mercato e in un tempo dato (1).

III.

Abbiamo dunque mostrato nelle pagine precedenti, che la configurazione statica del sistema economico è semplicemente un'immagine mentale, un'astrazione del pensiero, che riduce il divenire della vita economica ad elementi, che se anche sono pensabili, non hanno tuttavia alcuna realtà. La realtà economica non è statica, ma dinamica, e la rappresentazione statica non è adatta a rivelarcela, oltre i limiti nei quali la lava pietrificata può, ad es., rivelare l'originario flusso incandescente.

Pure ciò non esclude che la rappresentazione statica sia ricca di valore euristico, sia, vale a dire, un utile strumento di conoscenza. Purchè non pretenda di attribuire una *realtà di fatto* allo schema intellettualistico, purchè riconosca il suo carattere di veduta mentale, di astrazione, di schema (questo è insomma l'errore concettuale dei sistemi statici), la scienza economica può tranquillamente attenersi al punto di vista statico, anzi, dirò di più, può valersene anche per lo studio della dinamica, facendo come fa il cinematografo, che con una lunga serie di im-

(1) Cfr. specialmente MOORE, *Synthetic Economics*, New York, 1929; e SCHULTZ, *Statistical Laws of Demand and Supply, with special Applications to Sugar*, Chicago, 1928.

mobilità riproduce il movimento. Questo è il *granello* di verità contenuto, come abbiamo accennato, negli stessi schemi or ora ricordati del MOORE e dello SCHULTZ.

Tale è infatti la natura della conoscenza scientifica, la quale è necessariamente ed inevitabilmente astratta. Fra l'astratto e il concreto non c'è ponte di passaggio: appunto perchè l'astratto non è la realtà, ma uno schema del pensiero, un nostro modo di pensare, a così dire, *abbreviato*. Ma la conoscenza delle leggi scientifiche astratte *illumina* la nostra percezione del reale, benchè non possa divenire questa percezione stessa. L'analisi intellettualistica, dunque, è sempre legittima in sede di conoscenza scientifica, ed è legittima, in definitiva, perchè è la sola possibile. È la necessità di intendere, interposta fra il reale e noi, che produce il mondo frammentario della conoscenza razionale, così come un mezzo assorbente risolve in righe separate lo spettro continuo di una sorgente luminosa.

L'importante è che non si passi il limite, oltre il quale la risoluzione della realtà da conoscere in schemi astratti diverrebbe illegittima anche in sede di conoscenza scientifica e razionale. Si può assegnare tale limite? Si può, ma, in un solo modo: vale a dire che per ogni forma di realtà, sottoposta all'analisi intellettualistica, questa non si spinga fino al punto di distruggere la stessa realtà, che è rivolta ad intendere. Per fare l'analisi del continuo, infatti, bisogna adoperare i numeri, gl'interi, i frazionari, gl'irrazionali ed ancora gli infinitesimi di diverso ordine: ma tutto questo procedimento è ammissibile, in quanto non arriva mai, come faceva il sofista greco, fino all'*indivisibile*, il quale implicava l'errore di passare dal continuo alla negazione del continuo. Lo stesso infinitesimo dell'analisi infinitesimale non è nè una quantità finita, nè un punto indivisibile: è infinitesimo, insomma, non già il movimento *nullo*, ma il movimento nell'atto di cominciare o di finire.

Ogni configurazione statica del sistema economico non deve dunque spingersi fino al punto di diventare la negazione del movimento, e di rendere così inesplicabile la dinamica economica; ma lungi dal concepirsi come *assoluta* quiete *reale*, deve

concepirsi come movimento, colto nell'atto di nascere o di cessare, come *limite* di un movimento, come punto di origine o di arrivo di un movimento, secondo quanto fin da principio osservammo. Così *pensata*, la configurazione statica del sistema economico non nega la dinamica (come invece accadrebbe, se si pretendesse di attribuire alla posizione statica una vera consistenza reale), ma anzi si risolve, come è necessario, in essa: e ci rende una immagine, se non del tutto adeguata, non interamente eterogenea della realtà economica che si tratta di conoscere. Essa ci svela le *forze* che operano nel sistema economico, e la configurazione che tali forze *tendono* a dargli, anche se non riescono mai a raggiungerla perfettamente: ci fornisce, in altri termini, quella sola conoscenza razionale della sfera economica, che ci è consentita dalla struttura dei nostri poteri teorici. La fotografia istantanea può fissare il volo dell'aquila, il batter d'ali di un insetto, le ondate del mare in tempesta: la rapida successione di queste immagini può riprodurre il movimento. L'immagine statica non è dunque priva di valore conoscitivo, purchè non si dimentichi che essa è sempre momento di di un moto, è, essa stessa, moto che s'avvia o che si smorza. La statica economica ha compiuto un'analisi altamente meritoria del sistema economico, anche se ha, inesattamente, considerate come reali le configurazioni di equilibrio che è andata individuando, e se ha così irrigidito il divenire economico in tante posizioni fisse e discontinue, precludendosi l'adito a intendere il passaggio dall'una all'altra di esse. La dinamica tende invece alla sintesi, a ricostruire il movimento continuo dalle singole parti o momenti di esso. L'assunto è probabilmente assai arduo: perchè, se l'analisi è affidata ai poteri razionali, la sintesi, come sintesi di variazioni, non può essere operata, senza residui, che dall'intuizione. A un certo punto l'indagine logico-scientifica cede il posto alla veduta intuitiva, alla ricostruzione d'insieme, e la teoria economica cede il posto alla storia economica, dove la *forma mentis*, la personale *Weltanschauung* dell'osservatore hanno grande importanza.

Pure non si può dire che dinamica e storia economica siano

la stessa cosa. A mio avviso, la dinamica economica, in quanto teoria dei movimenti *continui* nel tempo, del sistema, o degli elementi del sistema economico, si distingue per i due caratteri della specificità, e, soprattutto, dell'astrattezza. La dinamica economica ha per oggetto a preferenza *singoli* elementi del sistema economico, di cui cerca di determinare il divenire: i cambiamenti di struttura del sistema economico nel suo complesso, delle forze e delle condizioni essenziali sopra le quali esso è imperniato, sono piuttosto l'oggetto della storia economica. Così, la dinamica si occupa dell'andamento delle serie dei prezzi, della domanda, dell'offerta, del saggio dello sconto, dell'equilibrio di questo o di quel mercato, con quel procedimento analitico e, a così dire, dissociativo, che è proprio della teoria astratta; mentre la storia tende alla sintesi totalitaria, e neanche può isolare il divenire del fenomeno economico dagli altri fattori del generale e complessivo processo storico. Una storia economica, che non tenesse conto della storia politica e culturale, di quella del processo tecnico, e così via, sarebbe ovviamente un non senso.

Ma più ancora, la differenza fra la dinamica economica, come *teoria*, e la storia economica, propriamente detta, sta in ciò, che mentre la ricostruzione storica riguarda concretamente una determinata evoluzione economica svolta in ben precisi limiti di luogo e di tempo, la dinamica economica tende a costruire uno o più *schemi astratti*, secondo cui certi elementi del sistema economico possano universalmente muoversi e svilupparsi. Così, quando la dinamica mette in evidenza il processo *ciclico, ondulatorio*, che è forma comune allo svolgimento di tante serie economiche, l'essenza dell'indagine consiste non già nella ricostruzione di questo o quel ciclo economico, storicamente e concretamente verificatosi, ma nella determinazione astratta della forma, di cui la dinamica di tanti elementi del sistema si presenta generalmente rivestita, e nella *spiegazione razionale e generale* di quella forma medesima. Alla *teoria* della dinamica economica, in altri termini, non interessa tanto il *perchè* la linea di essa dinamica è quella che è, nel tal luogo e nel tal periodo di tempo: è ovvio che la ricostruzione di siffatta linea, e la sua spiega-

zione, costituiscono il compito dello storico, e che sotto questo punto di vista ciò che è valido per quel luogo e per quel tempo può non esser valido, anzi non è generalmente valido, per un altro luogo e un altro periodo di tempo. Alla teoria economica, in quanto teoria *dinamica*, interessa invece trovare una spiegazione universalmente valida del movimento dinamico: costruire, insomma, uno o più schemi teorici, che siano come i *tipi* logici secondo cui la realtà economica può svilupparsi. Allora noi sapremo quali sono i fattori, le cause fondamentali, da cui ciascun tipo di dinamismo è determinato, e potremo dire di essere pervenuti ad una formulazione razionalmente valida delle leggi della dinamica: ad una formulazione, come ogni formulazione scientifica, *universale*, non già naturalmente in senso spaziale o temporale, ma in senso *logico*.

Il che significa che la dinamica economica, nata dall'esigenza di seguire il fenomeno economico nella sua *continua* evoluzione, e nella sua mutevolezza perenne, non può cogliere per contatto immediato, e direi quasi mistico, il flusso del reale, di cui va in traccia; ma deve a sua volta servirsi di modelli teorici *astratti* nei quali quel flusso stesso appare in qualche modo schematizzato e perciò irrigidito: ma l'astrazione — giova ricordarlo — è una caratteristica ineliminabile dalla scienza e dalla teoria, perchè è ineliminabile dalla nostra ragione; mentre in tema di dinamica economica l'importante è che si passi da schemi immobili, dai quali è impossibile ricostruire il movimento, a schemi che descrivano, sia pure in forme tipiche e generiche, il movimento, e ci mettano in grado di intenderne la logica necessità.



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA PRODUZIONE DELL'ORO E IL LIVELLO DEI PREZZI

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

I

La concezione monetaria che attribuisce alla quantità di oro esistente, un potere originario di controllo sul livello dei prezzi, ha raggiunto attraverso le elaborazioni sperimentali del Professore G. CASSEL (1) una formulazione precisa ed in apparenza molto salda.

È assai probabile, anzi, che la concezione abbia guadagnato terreno (2) in questi ultimi anni appunto per opera del CASSEL,

(1) G. CASSEL, « *Ekonomisk Tidskrift* », Stoccolma 1904; *Traité d'économie politique*, Marcel Giard, Paris, 1929, vol. II pag. 136 e segg.; dello stesso A. vedi anche la relazione: *L'offre d'or* in: Société des Nations — I. *Rapport provisoire de la Délégation de l'or du Comité financier*; II. *Questions économiques et financières*, 1930, 11, 26, Genève, Annexe X, pag. 73 e segg.

(2) È chiaro ad esempio che la delegazione dell'oro del Comitato finanziario della Società delle Nazioni, sorta, per decisioni del Consiglio (14 dicembre 1928 e 17 giugno 1929) allo scopo di « esaminare le cause delle fluttuazioni del potere d'acquisto dell'oro e i loro effetti sulla vita economica delle nazioni », ha fatto tesoro della tesi del prof. CASSEL.

È lecito anzi affermare che lo scopo stesso dell'attività della Delegazione implica la tesi del Prof. CASSEL che, come membro influente, l'ha poi inserita in gran parte nelle conclusioni dei lavori, sebbene, da queste, egli, per alcuni aspetti, abbia poi dissentito.

Si leggano al proposito il Rapporto citato e quello conclusivo *Rapport de la Délégation de l'or du Comité Financier*, Société des Nations, Genève, 1932. In entrambi domina il grafico costruito dal CASSEL in cui è sintetizzata la tesi di questi. Nella Delegazione, soltanto il Prof. J. BONN ha messo in dubbio il valore probativo della correlazione presentata dal CASSEL. Egli giustamente ha detto (Confronta Addendum I al *Rapport de la Délégation de l'or du Comité financier*, giugno 1932,

il quale per la suggestività dei mezzi sperimentali usati nel dimostrarla, con il soccorso del diffuso semplicismo con cui viene utilizzato il principio teorico quantitativo nell'esame dei fenomeni monetari, ha facilmente battuto nel campo dell'opinione generale le gravi obiezioni teoriche che si possono muovere alla concezione stessa (1).

Tuttavia se la critica teorica difficilmente può arrivare a distruggere la seduzione della spontaneità con cui il fatto messo in luce dall'esperienza del CASSEL si raccoglie nella teoria di questo, altrettanto difficilmente si può ammettere che l'esperienza

pag. 62) « *Je désire toutefois me dissocier des conclusions tirées de la reproduction du graphique du paragraphe 105. Le parallélisme entre la quantité d'or et les mouvements des prix qu'il suggère pourrait fournir un point de départ intéressant pour une étude détaillée sur les causes qui l'ont provoqué. En l'absence d'une étude de ce genre, on ne saurait considérer une juxtaposition formelle comme une explication* ».

La tesi del CASSEL ha avuto nell'ambiente scientifico notevole successo. È stata in parte adottata, ad es., da R. A. LEHFELDT, *L'oro, i prezzi e il Witwatersrand* (Londra 1919) in « Nuova Collana di Economisti », Vol. VIII. È stata, poi, ripresa in blocco da J. KITCHIN, *Rapp. Prov. cit.*, Annexe XI, *L'offre d'or comparée avec le prix des denrées*, pag. 82 e segg. Si veda anche al proposito *The International Gold Problem*, Oxford University Press, 1931.

Infine recentemente è stata ancora ripresa, sebbene con metodo assai diverso, da: G. F. WARREN e F. A. PEARSON, *Gold and Prices*, John Wiley & Sons, N. Y., 1935; v. particolarmente pag. 91 e segg. Anche il KEYNES accetta le conclusioni del CASSEL (Cfr. *Trattato della Moneta*. Treves, Milano 1932, vol. I, pag. 374). Contro di esse cfr. G. L. ROBBINS, *The Great Depression*, Macmillan and Co., London, 1934, pag. 19 e segg.; J. GRIZIOTTI KRETSCHMANN, *Il problema del Trend secolare nelle fluttuazioni economiche*, R. Università di Pavia, 1935. Per una più ampia bibliografia Cfr. *The International Gold Problem*, cit., pagg. 225, 226 ed anche WARREN and PEARSON, *op. cit.*, pagg. 94, 95 in nota. Per l'origine del metodo del CASSEL, vedi LEHFELDT, *loc. cit.* p. 375, nota.

(1) Tale semplicismo è « . . . espressione dell'errore di considerare la variabile P legata proporzionalmente ad M come discenderebbe dall'equazione ridotta dello scambio ($MU = PT$), se le variazioni di M non implicassero indirettamente, e cioè *indipendentemente dal vincolo espresso da questa equazione*, variazioni di U e di T , e se la catena di causa ad effetto dovesse esser percorsa solamente nel senso da M a P »; v. LUIGI AMOROSO, *Principii di Economia generale e corporativa*, Cap. Primo, pag. 43. Bozze di stampa. V. anche dello stesso autore « *La dinamica dei Prezzi* ». Guf, Roma 1933, p. 43 e seg. In generale, tale semplicismo si manifesta nell'insistere a ragionare secondo il principio di causa ad effetto, anzichè secondo quello della interdipendenza dei fenomeni economici e sociali.

non raggiunga una posizione teoricamente insostenibile. Sorge così il sospetto che l'esperienza sia affetta da qualche sostanziale manchevolezza.

Scopo di questo lavoro è appunto l'esame della validità di tale sospetto.

*
* *

L'esperienza del CASSEL, che si svolge sulla base di un periodo di tempo sufficientemente lungo, per cui si riconosca l'uguaglianza del livello dei prezzi alle estremità, da interpretarsi come l'espressione della sufficienza dell'incremento della massa aurea, avutosi nel periodo stesso, a mantenere, compatibilmente con il ritmo del simultaneo sviluppo economico, costante il livello dei prezzi, si riassume nella verifica dell'eventuale correlazione passante fra la serie dei numeri indici del livello dei prezzi e la serie degli scarti percentuali fra le quantità effettive d'oro e le quantità teoriche corrispondenti, calcolate nell'ipotesi che l'incremento totale della massa aurea avutosi nel periodo scelto si sia accumulato con un ritmo d'incremento relativo costante.

In simboli detti: Q la quantità iniziale d'oro; T la durata del periodo scelto; ΔQ la quantità d'oro prodotta nel tempo t contato dall'inizio del periodo; P_t il livello dei prezzi al termine del tempo t ; ricavato il saggio d'incremento q della quantità d'oro dalla equazione

$$\frac{\Delta Q}{Q} = e^{qt} - 1,$$

l'esperienza consiste nella verifica dell'uguaglianza

$$P_t = K \frac{Q + \Delta Q}{Q e^{qt}}$$

per $0 \leq t \leq T$.

Chiamando la quantità $Q e^{qt}$ offerta o *quantità normale d'oro*, e il rapporto

$$\sigma_t = \frac{Q + \Delta Q}{Q e^{qt}}$$

offerta o quantità relativa d'oro, la verifica positiva, nei limiti del periodo osservato, dell'uguaglianza

$$P_t = K \sigma_t$$

autorizza, secondo il CASSEL, l'affermazione che il livello dei prezzi, nella tendenza di lunga durata, è direttamente proporzionale alla *quantità relativa d'oro* (1).

Il teorema così formulato richiede una precisazione che si può ottenere facilmente analizzando le condizioni di riuscita della dimostrazione sperimentale descritta.

Detti: N la quantità totale di moneta nell'istante iniziale e ΔN l'incremento di tale quantità nel tempo t ; V la velocità di circolazione della moneta totale all'inizio del periodo e ΔV l'incremento positivo o negativo che essa presenta al termine del tempo t ; S il volume degli affari all'inizio del periodo e ΔS l'incremento di detto volume al termine del tempo t ; O infine il volume della produzione all'inizio del periodo, ΔO l'incremento che esso presenta al termine del tempo t ; supposto che tali simboli rappresentino i valori della tendenza di lunga durata dei fenomeni corrispondenti; posto, infine:

$$\frac{N + \Delta N}{Q + \Delta Q} = r_t$$

$$\frac{S + \Delta S}{O + \Delta O} = r'_t$$

per l'equazione dello scambio si ha:

$$P_t = \frac{r_t (V + \Delta V) (Q + \Delta Q)}{r'_t (O + \Delta O)}$$

(1) G. CASSEL, *Traité ecc., cit.*, vol. II, pag. 143 «... pour la période envisagée... la cause essentielle des variations séculaires du niveau général des prix est dans les modifications de la quantité relative d'or, et la théorie quantitative est juste en ce sens, que le niveau général des prix, bien qu'influencé en outre par d'autres éléments, est directement proportionnel à la quantité relative d'or». (Corsivo dell'A.).

Nella relazione pubblicata nel *Rapport cit.*, l'A. usa le espressioni «offerta normale» e «relativa» d'oro.

Perchè, allora, possa essere :

$$P_t = K \frac{Q + \Delta Q}{Q e^{qt}}$$

occorre che sia :

$$Q e^{qt} = K \frac{r'_t(O + \Delta O)}{r_t(V + \Delta V)}$$

Stabilita così la condizione necessaria (1) affinché la correla-

(1) La condizione scritta rappresenta, in sostanza, le circostanze che debbono verificarsi affinché, secondo la terminologia del Prof. JANNACCONE, la quantità normale d'oro, calcolata con il metodo del CASSEL, dia luogo ad una *circolazione sufficiente*. Cfr. al proposito PASQUALE JANNACCONE, *Relazioni fra commercio internazionale, cambi esteri e circolazione monetaria in Italia nel quarantennio 1871-1913*; in « Riforma Sociale », novembre-dicembre 1918; ripubblicato in volume *Prezzi e mercati*, L. Einaudi, Editore, Torino 1936; particolarmente pag. 185 e seg.

Se la condizione scritta non è verificata, viene a mancare ogni legittimità per attribuire le variazioni del livello dei prezzi all'andamento dell'offerta relativa d'oro. È appunto il fatto che il CASSEL implicitamente dà per sempre soddisfatta la condizione stessa, che giustifica la critica mossagli dallo JANNACCONE: «... nulla autorizza a pensare che la circolazione sufficiente debba negli anni intermedi crescere con una ragione costante, seguendo una curva del genere a [esponenziale], mentre essa subisce altre influenze che la fanno necessariamente deviare da quel tipo» (*op. cit.*, pag. 186).

Il prof. JANNACCONE, compiuto questo giusto rilievo, segue per il calcolo della circolazione sufficiente un metodo assai più persuasivo. Detti C_0 la circolazione effettiva in un anno in cui il medio circolante non mostri segno di deprezzamento, L_0 il lavoro da essa compiuto nello stesso anno, C_t e L_t la circolazione sufficiente e il lavoro che avrebbe dovuto compiere nell'anno t , si ha :

$$\frac{C_t}{C_0} = \frac{L_t}{L_0}$$

e quindi

$$C_t = \frac{C_0}{L_0} L_t$$

Noti C_0 , L_0 , L_t è facile calcolare C_t .

Nell'ipotesi che sia

$$L_t = L_0 e^{qt}$$

segue

$$C_t = C_0 e^{qt}$$

e quindi posto $K = \frac{C_0}{L_0}$

si ha

$$C_0 e^{qt} = K L_t$$

zione ideata dal CASSEL si verifichi, nei limiti delle posizioni teoriche da lui implicitamente assunte, nasce il quesito se il teorema da tale correlazione dimostrato, valga generalmente nel senso che la condizione ora definita sia da considerarsi sempre automaticamente soddisfatta, oppure se il teorema stesso sia subordinato a detta condizione.

Ma, per quanto possa teoricamente ripugnare, non c'è molto da esitare per rispondere al quesito nel primo senso (1).

Se tale, infatti, non fosse il significato preciso del teorema, questo cesserebbe di esistere e lo schema della dimostrazione apparirebbe come un metodo per l'identificazione dei periodi di tempo in cui il livello dei prezzi a lungo andare viene controllato dalla quantità d'oro ed il teorema rappresenterebbe una semplice applicazione del metodo stesso (2).

Verificandosi questa condizione che, con simboli mutati, è quella scritta nel testo, il metodo del CASSEL coincide con quello dello JANNACCONE.

Comunque rimane che la condizione va verificata prima di applicare il metodo del CASSEL.

(1) La ripugnanza nasce dalla considerazione che il volume degli affari, la massa monetaria e il livello dei prezzi sono variabili legate da un sistema di tre equazioni indipendenti (una delle quali è l'equazione dello scambio) di cui la condizione scritta nel testo, in generale, non è una conseguenza. Seguirebbe allora che le tre variabili, fatta eccezione per casi particolari, dovrebbero soddisfare a quattro condizioni indipendenti, il che è manifestamente assurdo. Cfr. le opere del Prof. AMOROSO vedi nota (1) pag. 33.

(2) Che il pensiero del CASSEL si orienti nel senso indicato nel testo lo dimostra la preoccupazione che egli ha per l'avvenire del livello dei prezzi.

Cfr. *Traité*, ecc. cit., pagg. 147, 148; e *Relazione* cit. in *Rapport* ecc., op. cit., pag. 78 dove egli dice, riferendosi all'attuale momento: « Si de nouvelles modifications ne sont pas apportées à l'usage de l'or pour les besoins monétaires la stabilité du niveau actuel des prix dépendra de la possibilité d'obtenir une production d'or parallèle au développement économique général ». E non potendosi prevedere un simile avvenire per la produzione dell'oro « ... le progrès économique se trouverait sans aucun doute sérieusement entravé ».

Una conferma di tale orientamento del pensiero del CASSEL è data dal fatto che egli considera la condizione

$$Q e^{qt} = K \frac{r_t (O + \Delta O)}{r_t (V + \Delta V)}$$

come costantemente soddisfatta.

Ciò posto, la validità del teorema studiato appare indipendente dal periodo d'osservazione, essendo l'unico vincolo nella scelta di questo, l'uguaglianza del livello dei prezzi agli estremi (1).

La correlazione

$$P_t = K \sigma_t$$

verificandosi per il periodo 1850-1910, nell'esperienza del CASSEL, deve allora verificarsi per qualsiasi altro periodo caratterizzato dalla uguaglianza del livello dei prezzi agli estremi.

Anzi il CASSEL, ritenendo approssimativamente costanti r'_t , r_t e V , dà per soddisfatta la condizione stessa nella forma particolare

$$Q = K' O$$

Cfr. al proposito *L'offre d'or*, in *Rapport cit.*, pag. 76, ove il CASSEL dice « Notre enquête montre qu'un accroissement annuel de 2,8 % du stock d'or mondial correspondait exactement à l'accroissement requis pour la période 1850-1910, pour maintenir les prix à un niveau général constant. Cela veut dire que le développement économique mondial pendant la dite période était tel qu'il exigeait, pour la stabilité du niveau général des prix, un accroissement annuel moyen de 2,8 % du stock d'or existant chaque année ».

Tuttavia, in seguito, egli ammette che nel periodo 1850-1910 il ritmo del progresso economico, possa essere stato più rapido di quello dell'aumento della massa d'oro, ma che d'altra parte per la diffusione della moneta aurea, la domanda di metallo per bisogni monetari debba essere stata più che proporzionale allo sviluppo economico. Conclude infine con una breve indagine statistica del ritmo di sviluppo della produzione che stima al 3 % all'anno, ossia in accordo con il ritmo d'incremento medio della quantità d'oro.

(V. Tavola I: la curva η rappresenta gli scarti della produzione effettiva annuale su quella teorica calcolata in base ad un ritmo di sviluppo del 3,15 % all'anno; per i dati della produzione fisica e per il ritmo d'incremento. Cfr. WARREN and PEARSON: *Gold and Prices*, cit., pag. 91 e segg.).

(1) Questa condizione appare misteriosa o superflua. Se, infatti, all'inizio del periodo si ha:

$$Q = P S$$

in un momento successivo in cui il livello dei prezzi sia P' e la quantità d'oro sia $Q + \Delta'Q$, si avrà:

$$Q + \Delta'Q = P' (S + \Delta S);$$

conoscendo allora $Q + \Delta'Q$ è facile calcolare la quantità:

$$Q + \Delta Q = P (S + \Delta S) = \frac{P}{P'} (Q + \Delta'Q)$$

che soddisfa alla condizione dell'uguaglianza del livello dei prezzi. Conservo tuttavia, per semplicità, la condizione posta dal CASSEL.

In concreto il CASSEL, verificato che per il periodo 1850-1910 il livello dei prezzi si presenta uguale agli estremi, calcola il saggio d'incremento annuo della quantità d'oro equivalente al saggio ρ (1) in base alla formula dell'interesse composto annuo e, scelto come indice del livello dei prezzi l'indice SAUERBECK-*Statist*, a calcoli eseguiti, posto uguale a 100 il livello dei prezzi nel 1850, verifica la concordanza:

$$P_n \sim \frac{Q + \Delta Q}{1,028^n Q} 100 \quad \text{per } n = 1, 2, 3, \dots, 60,$$

tracciando la curva

$$\sigma = \frac{Q + \Delta Q}{1,028^n Q} 100$$

e confrontandola ad occhio con la curva dell'indice dei prezzi (2).

Verificato che per i periodi 1782-1929, 1785-1874, 1785-1823, 1823-1874, la condizione dell'uguaglianza del livello dei prezzi agli estremi è soddisfatta, con lo stesso metodo del CASSEL, a mia volta ho costruito le curve $\sigma_1, \sigma_2, \sigma_3, \sigma_4$ corrispondenti a quei periodi (3).

(1) Ad evitare critiche inutili alla tesi del CASSEL voglio mettere in rilievo che la curva esponenziale $Q_n = Q 1,028^n$, non è costruita con un criterio di interpolazione.

L'operazione del CASSEL, sebbene appaia come un'interpolazione mediante una curva esponenziale passante per i punti estremi della curva storica effettiva dell'oro, risponde al quesito di calcolare il saggio costante d'aumento nell'unità di tempo che, in un determinato periodo di tempo, è capace di compensare gli effetti sul livello dei prezzi, dell'aumento costante della produzione nella stessa unità di tempo. Le condizioni del quesito sono quindi soltanto quelle prese in considerazione dal CASSEL, e cioè: a) che la legge d'aumento sia esponenziale, in quanto l'influenza sul livello dei prezzi delle variazioni della massa monetaria è misurata dall'intensità relativa di queste e non dal loro valore assoluto, b) che il saggio d'aumento cercato sia tale da riprodurre, applicato alla quantità d'oro del 1850, la quantità esistente nel 1910. La determinazione dell'unità di tempo è arbitraria.

(2) Tenuto conto che il 2‰ della quantità d'oro esistente in un dato istante va perduta nel corso di un anno, per usura e distruzione del metallo, il CASSEL conclude che il ritmo dello sviluppo economico, svoltosi dal 1850 al 1910, e direttamente valutato al 3‰ all'anno, avrebbe richiesto un incremento della massa aurea del 3‰, affinché i prezzi rimanessero costanti.

(3) I numeri indici del livello dei prezzi sono JEVONS fino al 1850, in seguito

Il confronto dell'andamento delle curve σ , σ_1 , σ_2 , σ_3 , σ_4 , nei limiti dei corrispondenti periodi di tempo, con quello della curva del livello dei prezzi (V. Tav. I, II, III), porta a concludere in primo luogo che, fra questa e quelle passa una concordanza assai variabile, che in certi tratti appare nettissima, in altri appena sensibile, ed in altri sparisce per cedere il posto ad una discordanza indiscutibile (1); in secondo luogo che, giudicando la concordanza in questione in complesso per ogni singola curva, essa appare inesistente o quasi per la curva σ_3 , costruita sul periodo 1785-1823; appena sensibile per le curve σ_1 e σ_2 , costruite rispettivamente sui periodi 1789-1929 e 1785-

SAUERBECK-Statist. Per i dati sulla produzione dell'oro cfr. J. L. LAUGHLIN: *A new Exposition of Money, Credit and Prices*, The University of Chicago, Press., 1931, vol. I, *Appendice*; J. KITCHIN, *Production et consommation de l'or dans le passé et dans l'avenir* in *Rapport Provisoire*, cit., Annexe VII, pag. 57 o anche in *The International Gold Problem*, cit. Per gli ultimi anni V. *l'Annuario Statistico* della S. D. N.

Noto, inoltre, che le curve σ_1 , σ_2 , σ_3 , σ_4 , sono state costruite calcolandone le ordinate di decennio in decennio anzichè di anno in anno, poichè fino al 1850 non si dispone di dati annuali e nemmeno quinquennali della quantità d'oro, sempre però con l'avvertenza di detrarre l'oro consumato in ragione del 2^o/₁₀₀ all'anno.

(1) È strano che il CASSEL stesso noti tale diversità di andamento per la sua curva σ nei tratti 1850-1884 e 1884-1910, spiegandola con l'influenza delle riforme monetarie verificatesi nel secondo periodo, senza rendersi conto che tale constatazione colpisce in pieno la sua tesi. Cfr., *Rapp.*, cit., pag. 77.

Il CASSEL nega inoltre la legittimità dell'assimilazione dei tratti delle curve degli scarti esterni ai punti per cui si fa passare la curva esponenziale interpolatrice, a quelli interni.

Egli infatti dice a proposito dell'estrapolazione della curva σ da lui fatta per la prima metà dell'800 (Cfr. *Traité*, etc., cit., vol. II, pag. 142): « Il faut ... tenir compte que les chiffres se rapportant a cette période n'ont pas la même valeur que pour la période ultérieure car la quantité normale d'or n'est déterminée rigoureusement que pour cette époque » ed ancora (Cfr. *Rapport*, etc., pagina 75): « Pour la période qui précède 1850, la courbe a plutôt pour objet d'indiquer la tendance générale du mouvement ». L'obiezione è giusta e nel testo l'ho accettata, ma allora perchè proprio per buona parte di tale periodo si verifica un'ottima concordanza fra la curva σ e quella dei prezzi? Ammesso che si tratti di un caso, l'ammissione può pericolosamente dilagare, tanto più che per le curve σ_2 , σ_3 , σ_4 , i tratti estrapolati si comportano in vario modo.

Inoltre se l'estrapolazione a sinistra non ha gran significato, perchè ne dovrebbe avere quella a destra?

1823; sensibile per la curva σ_4 costruita sul periodo 1823-1874; notevole, infine, per la curva σ costruita sul periodo 1850-1910.

Si prenda ora in osservazione la gerarchia delle concordanze delle singole curve σ , σ_1 , σ_2 , σ_3 , σ_4 , rispetto alla curva del livello dei prezzi.

Contemporaneamente si osservi la curva storica dell'oro (V. Tav. V): essa si svolge ascendendo appena e con andamento lievemente sinusoidale dal 1782 al 1850, dal 1850 al 1900 ascende assai rapidamente e dopo il 1900 ancora più rapidamente.

Dato questo andamento della curva storica dell'oro, è evidente, anche a occhio, che conducendo una curva esponenziale per due suoi punti a sinistra del 1850, gli scarti fra la curva esponenziale stessa e quella storica saranno positivi e negativi a sinistra del 1850 e tutti negativi a destra. Conducendo, invece, una curva esponenziale per i punti estremi della curva, gli scarti fra la prima e la seconda saranno tutti positivi. Conducendo infine una curva esponenziale per due punti della curva storica dei quali l'uno cada vicino al 1850 e l'altro a destra del 1850, si otterranno degli scarti fra la prima e la seconda curva positivi e negativi.

Queste osservazioni spiegano l'andamento vario delle curve degli scarti fra le curve esponenziali s , s_1 , s_2 , s_3 , s_4 , costruite con la condizione che passino almeno per due punti dati della curva storica dell'oro, e questa stessa; contemporaneamente mettono in evidenza come soltanto scegliendo in modo opportuno i due punti per cui far passare la curva esponenziale, gli scarti fra questa e la curva storica possono assumere un andamento oscillatorio tale da formare una curva più o meno concorde, almeno per una parte del suo svolgimento, con quello oscillatorio della curva del livello dei prezzi.

Si prendano ora in considerazione i caratteri messi in evidenza: la variabilità amplissima della concordanza studiata, e la gerarchia di concordanza delle singole curve.

Se il livello dei prezzi fosse rigidamente controllato dalla quantità d'oro esistente, fra la curva dell'offerta relativa d'oro e la curva storica dei prezzi dovrebbe passare, a parità di altre

circostanze, una correlazione perfetta, ma tenuto conto dell'influenza di circostanze perturbatrici, si potrebbe essere soddisfatti se fra le due curve passasse una sensibile concordanza anche mutevole e intermittente.

Le verifiche sperimentali riferite in questo studio, ad esempio, potrebbero essere una conferma storica dell'esistenza di quel vincolo, ma le stesse verifiche sperimentali non appaiono altrettanto significative se il loro scopo è invece, la dimostrazione dell'esistenza proprio di quel vincolo.

E questo è appunto ciò che si propone il CASSEL. Allora è altrettanto arbitrario giudicare le concordanze osservate come una prova dell'esistenza del vincolo, quanto le discordanze come una prova della inesistenza.

Ma se questa è l'unica conclusione legittima dell'esperienza descritta, non si può non riconoscere che quanto il CASSEL ha creduto di scorgere nella concordanza da lui illustrata può discendere dalla fortuna o dalla finezza dell'intuito che ha guidato la sua attenzione su di un periodo di tempo in cui il giuoco dei fattori non considerati e supposti dipendenti dalla produzione dell'oro, avrebbe determinato l'apparenza del controllo della produzione dell'oro sulla tendenza di lunga durata del livello dei prezzi.

II

L'apparenza del controllo da parte dell'oro sul livello dei prezzi si precisa, poi, sempre per il periodo 1850-1910, se alla esperienza del CASSEL si aggiungono quella del KITCHIN e quella del WARREN e del PEARSON.

La prima, infatti, seguendo il metodo del CASSEL, ma riferendosi alla quantità d'oro monetato anzichè a quella totale, dimostra che dal 1850 al 1910 la curva dell'offerta relativa d'oro monetato, interpola con esattezza, la curva del livello dei prezzi (v. Tav. I) (1).

(1) Société des Nations, *Rapport Provisoire* etc., op. cit.; JOSEPH KITCHIN, *L'offre d'or comparée avec le prix des denrées*, Annexe XI, pag. 82 e segg. Credo con-

La seconda dimostra che il rapporto fra la quantità d'oro monetato e il volume della produzione di merci, si svolge, nello stesso periodo di tempo, secondo una curva che interpola con esattezza, anch'essa, la curva del livello dei prezzi. (v. Tav. VI) (1).

Il fenomeno della dipendenza dei prezzi dalla quantità d'oro, rivelato nella sua formazione dall'esperienza del CASSEL, tenuto conto che esso si attuerebbe per opera della quantità d'oro monetato anzichè di quella totale, verrebbe così espresso nella sua precisa fisionomia, acquistata attraverso la monetazione dell'oro, dalle esperienze del KITCHIN, del WARREN e del PEARSON.

Tuttavia è proprio questa perfetta riuscita che rende sospette le due esperienze.

Detti, infatti, M la quantità d'oro monetato all'inizio dell'esperienza, γ il saggio d'incremento relativo normale, ΔM l'incremento effettivo nel tempo t , r_t'' il rapporto fra moneta totale e moneta aurea, e conservando agli altri simboli il significato già definito, per l'equazione dello scambio si ha che, verificandosi:

$$P_t = K \frac{M + \Delta M}{M e^{\gamma t}} \quad \text{per } 0 \leq t \leq T$$

deve anche verificarsi:

$$K \frac{r_t'}{r_t'' (V + \Delta V)} = \frac{M e^{\gamma t}}{O + \Delta O}$$

ma essendo per la correlazione illustrata dal WARREN e dal PEARSON (2)

$$P_t = K' \frac{M + \Delta M}{O + \Delta O},$$

veniente aggiungere che un semplice sguardo alla curva storica dell'oro monetato dimostra come la concordanza, illustrata dal KITCHIN, per il periodo 1850-1910, sia, come accade per quella del CASSEL, collegata al periodo d'osservazione. (V. Tavola V).

(1) WARREN and PEARSON, *op. cit.*, pag. 86 e segg.

(2) WARREN and PEARSON, *op. cit.*, pag. 94. Si noti che i due autori negano ogni nesso della loro tesi con l'equazione dello scambio ed è solo attraverso tale dichiarazione che essi possono, senza cadere in contraddizione, parlare dell'aumentata efficacia dell'oro nel corso del periodo osservato (pag. 135).

Ma in compenso quando tentano di spiegare come questo aumento di effi-

è anche

$$O + \Delta O = \frac{K'}{K} M e^{rt}$$

ossia, per $t = 0$:

$$O = \frac{K'}{K} M$$

e quindi:

$$O + \Delta O = O e^{rt}$$

ossia

$$\frac{r'_t}{r''_t (V + \Delta V)} = \frac{M}{K O} = \text{costante}$$

L'efficacia dimostrativa delle esperienze ricordate viene quindi subordinata alla verifica di questa condizione (1).

Non è certo possibile ricostruire statisticamente l'andamento dei fattori che compariscono nella condizione definita, tuttavia non mancano notizie di orientamento.

Le riforme monetarie effettuate dal 1850 al 1900 circa, e che hanno trasformato il mondo già tripartito nei blocchi monetari aureo, bimetallico, argenteo, in un unico blocco aureo (2), hanno

cienza non abbia avuto influenza sul livello dei prezzi, ricordano che il volume degli affari è cresciuto più che in proporzione alla produzione e quindi ricadono in pieno nell'equazione dello scambio (pag. 136).

Più correttamente il CASSEL si ricollega senz'altro a questa. Cfr. *Traité* ecc., cit.

(1) Si ricordi che i saggi annuali medi d'aumento fra il 1850 e il 1910 sono il 3,10% per la massa monetaria aurea e il 3,15% per il volume della produzione. Fatti uguale a 100 la massa monetaria aurea ed il volume della produzione nel 1850 si ha:

$$\frac{M + \Delta M}{1.0310^n} \sim \frac{M + \Delta M}{1.0315} \sim P_t$$

Cfr. WARREN and PEARSON, *op. cit.*, pag. 55.

(2) Nel 1850 esistevano tre blocchi monetari: monometallico aureo: Gran Bretagna e Brasile; bimetallico oro-argento: Stati Uniti, Francia, Spagna, Germania, Austria-Ungheria, Italia e Russia; monometallico argenteo: Paesi Scandinavi, Svizzera, Belgio, Olanda, Messico, costa mediterranea africana; vicino ed estremo oriente. Le riforme si svolsero in circa cinquanta anni e precisamente: 1865 Unione monetaria latina; 1871 instaurazione del monometallismo aureo in Germania; 1873 id. id. Stati Uniti; 1875 id. id. per l'Unione monetaria scandinava; 1878 sospensione da parte dell'Unione latina della libera coniazione dell'argento; 1879 *Bland Allison Act* per la tutela dell'argento negli Stati Uniti; 1890 *Sherman Act* id. id.; 1893 riforma monetaria indiana; 1893 abbandono della difesa dell'argento negli Stati Uniti; 1892 instaurazione del *Gold Exchange Stand-*

certamente agito nel senso di una riduzione del rapporto fra moneta totale e moneta aurea.

D'altra parte lo sviluppo della moneta bancaria ha agito nel senso contrario.

Fino al 1850 all'incirca, la funzione bancaria era, infatti, essenzialmente l'emissione di banco-note redimibili; solo successivamente la conservazione dei depositi divenne importante e quindi si diffuse la moneta bancaria, particolarmente negli Stati Uniti ed in Inghilterra; mentre nel continente la banca assumeva importanza rispetto alle accettazioni (1).

Basta riflettere alle differenze dell'intensità dell'uso degli chèques che ci sono oggi fra paese e paese, per rendersi conto come l'introduzione dello chèque debba aver seguito uno sviluppo graduale autonomo (2).

È difficile valutare in che misura le due azioni contrastanti

ard in Austria; 1896 instaurazione del monometallismo aureo in Russia e Costa-rica; 1897 in Giappone; 1898 in Perù; 1899 in Argentina; 1900 nell'Equador; 1903 nelle Filippine; 1906 in Bolivia; 1904-1907 nel Messico; 1910 nel Siam e in Grecia; 1912 nel Nicaragua.

Conservarono il regime monometallico argenteo la Cina, la Persia, l'Africa Orientale e l'Arabia.

Per notizie dettagliate cfr.: W. A. SHAW, *The History of Currency 1252-1894*, Wilsons & Milne, London, 1899; E. W. KEMMERER, *Modern Currency Reforms*, The Macmillan Co., N. Y., 1916; BERTRAND NOGARO, *Modern Monetary Systems*, P. S. King & Son, LTD, Londra, 1927; FEDERICO MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento*, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano, 1929; I. FISHER, *The Purchasing Power of Money*, Macmillan, N. Y. 1931; L. LAURENCE LAUGHLIN, *A new Exposition of Money, Credit and Prices*, 2° vol., The University of Chicago Press, Chicago, 1931. V. anche WILLIAM F. SPALDING, *Dictionary of the World's Currencies and Foreign Exchange*, Pitman, London, 1928 e « Enciclopedia Italiana », voce *Moneta*.

Per i dati sulla produzione dell'oro e dell'argento e sul rapporto commerciale fra i due metalli cfr. L. LAUGHLIN, *op. cit.*, *Appendice* al I° volume; MARCONCINI *op. cit.*; W. A. SHAW, *op. cit.*, ed anche WARREN and PEARSON, *op. cit.*, pagg. 117-134 e pagg. 246-265.

Uno sguardo alle statistiche delle coniazioni dei vari Stati, credo che sia superfluo; comunque cfr. SHAW, *op. cit.*, pagg. 185, 266, 268 e MARCONCINI, *op. cit.*, pagg. 64, 83.

(1) L. L. LAUGHLIN, *op. cit.*, vol. II particolarmente pagg. 648-654. V. anche LEHFELDT, *op. cit.*, Cap. III.

(2) KEYNES, *op. cit.*, vol. I, pagg. 54-55. Si noti che si parla di movimenti di lunga durata. Cfr. I. FISHER, *op. cit.*, pag. 33 e segg.

si siano composte, tuttavia sembra legittimo ritenere che la diffusione della moneta bancaria abbia prevalso sul ritiro delle banconote e dell'argento e quindi che il rapporto r sia andato continuamente crescendo nel periodo osservato (1).

Anche la velocità di circolazione, così come è definita dall'equazione dello scambio, è certamente variata.

I fattori da cui dipende tale velocità di circolazione sono, come è noto: *a*) le abitudini individuali (rispetto al tesoreggiamento, rispetto all'uso del credito e degli chèques); *b*) i sistemi di pagamento usati nella comunità (frequenza degli incassi e degli esborsi, rispetto alla loro regolarità, e alla corrispondenza dei momenti in cui avvengono); *c*) cause generali (densità della popolazione; rapidità dei trasporti) (2).

Del primo gruppo di cause, dal 1850 in poi, almeno un fattore è certamente cambiato; precisamente si è affermato, l'uso degli chèques. In più si può osservare che il tesoreggiamento è probabile che si sia relativamente ridotto.

Il secondo gruppo di cause offre motivi ancora più efficaci di variazioni. È noto, infatti, che la frequenza degli incassi e degli esborsi dipende dalla distribuzione professionale della popolazione (3).

Ora è superflua ogni dimostrazione statistica per affermare che dal 1840-1850 al 1910 la distribuzione professionale è mutata, essendo la popolazione andata concentrandosi, nelle classi industriali e commerciali (4).

(1) Per l'America si dispone anche di dati i quali appunto mostrano l'enorme aumento della moneta bancaria, assoluto e relativo a quello della moneta aurea. Cfr. L. L. LAUGHLIN, *op. cit.*, vol. II, pag. 400. Si tratta di uno sviluppo più o meno nella proporzione da 1 a 16 dal 1860 al 1929. Cfr. anche WARREN and PEARSON, *op. cit.*, p. 135 e segg., gli autori calcolano che dal 1880 al 1931, il saggio annuale di riduzione della circolazione totale per dollaro oro è stato dell'1,66 %; mentre il saggio d'aumento dei depositi è stato dell'1,68 %. In totale la circolazione (moneta legale + bancaria, pur essendo questa incompletamente calcolata) è aumentata dell'1,06 % all'anno.

(2) Cfr. I. FISHER, *op. cit.*, pag. 79 e segg.

(3) Per la dimostrazione della dipendenza della velocità di circolazione dalla distribuzione professionale cfr. L. AMOROSO, *Principii cit.*, Cap. I, pag. 18 e segg.

(4) Cfr. ad es. per gli Stati Uniti: *Recent Social Trends*, The Macmillan Co.,

Si può ancora aggiungere che, con l'organizzazione sempre più razionale delle imprese, la regolarità media degli incassi e dei pagamenti, è aumentata; e, inoltre, che la corrispondenza fra i momenti dell'incasso e dei pagamenti si è migliorata.

L'ultimo gruppo di cause, infine, attesta che dal 1850 in poi debba essersi verificata una variazione nella velocità di circolazione. Non è necessario infatti un esame statistico per dimostrare che in questo periodo i mezzi di trasporto si sono migliorati e sviluppati in misura enorme e che la densità della popolazione è cresciuta.

Per tutte queste circostanze è certamente autorizzata l'affermazione che la velocità di circolazione abbia presentato dal 1850 in poi una tendenza all'aumento.

In quanto infine all'andamento del rapporto fra volume degli affari e volume della produzione (1) vi sono due fenomeni da prendere in considerazione.

Il primo consiste nello sviluppo della divisione dei processi produttivi, per cui ogni impresa tende a specializzarsi in uno stadio dei processi stessi, provocando una espansione del commercio fra stadio e stadio.

Il secondo s'incorpora nella concentrazione industriale ed agisce in senso contrario al precedente, in quanto elimina, nelle

N. Y., 1932, vol. I pagg. 274-284. Si rifletta che i 60 anni osservati dal CASSEL, comprendono la marcia verso l'ovest della popolazione degli Stati Uniti, l'industrializzazione degli Stati del Sud, le conquiste economiche americane e inglesi nell'America centrale e meridionale; la penetrazione commerciale nell'estremo Oriente e nell'Africa. Il sorgere di industrie nazionali in Germania, Austria, Italia, Russia, Giappone. L'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti. La caduta del feudalesimo in Russia e nel Messico. Lo sviluppo trionfale dei mezzi di comunicazione. Tutto ciò implica non solo uno sviluppo della produzione, ma anche uno sviluppo autonomo del commercio, per la trasformazione di centri a economia familiare o patriarcale, in centri a economia di scambio.

(1) Cfr. F. A. HAYECK, *Prices and Production*, G. Routledge & Sons, LTD, London, 1932, pag. 42 e segg. Cfr. anche: A. W. MARGET, *The Definition of the Concept of a « Velocity of Circulation of Goods »* in « *Economica* », Novembre 1932 e Agosto 1933. Comunque si consideri che la circolazione monetaria totale di un paese può considerarsi tripartita in circolazione per i bisogni del consumo, circolazione per i bisogni della produzione e circolazione per le operazioni finanziarie. Cfr. J. M. KEYNES, *op. cit.*

organizzazioni verticali, i passaggi commerciali dei prodotti dei successivi stadi, trasformandoli in passaggi contabili (1).

Tenuto conto che i due fenomeni si manifestano in tempi successivi, è assai probabile che il rapporto fra il volume degli affari e quello della produzione sia andato per l'ultima metà del secolo scorso crescendo ed in seguito riducendosi.

Verificato, così, che i tre fattori studiati hanno certamente variato, e non potendo attribuire alle variazioni della quantità di oro monetato il potere autonomo di soddisfare alla condizione riassunta nell'espressione :

$$\frac{r'_t}{r''_t(V + \Delta V)} = \text{costante},$$

non è arbitrario sentire una decisa ripugnanza ad ammettere che la condizione stessa si sia verificata; d'altra parte bisogna riconoscere che le suggestive correlazioni del KITCHIN e del WARREN-PEARSON, lo richiedono.

III

Il risultato contraddittorio del paragrafo precedente costituisce la crisi da cui deve svilupparsi la conclusione di questo studio precisandone il quesito finale e cioè la spiegazione dei fenomeni espressi dalla concordanza manifestatasi dal 1850 al 1910 fra l'offerta relativa d'oro e il livello dei prezzi; e della correlazione, in cui essa sembra precisarsi, fra l'offerta relativa d'oro monetato e il livello dei prezzi stesso, nonostante che le condizioni necessarie, secondo l'equazione dello scambio, affinché questi fenomeni si verificassero, sembrino insoddisfatte.

Il conflitto è facilmente superabile osservando che il livello dei prezzi considerato dal KITCHIN e dagli altri autori è il livello dei prezzi all'ingrosso, rappresentato dall'indice SAUERBECK-*Statist*, mentre il livello dei prezzi da considerarsi nell'equazione dello scambio è il livello generale dei prezzi (2).

(1) Cfr. al proposito ad es. F. VITO, *I Sindacati Industriali*, Giuffrè, Milano, 1932 e R. LIEFMANN, *Cartelli, Gruppi e Trust*, in « Nuova Collana », vol. VII.

(2) Cfr. WARREN and PEARSON, *op. cit.*, pag. 91 e segg. I due autori studiano la

L'osservazione è fondamentale; essa stacca infatti le concordanze osservate dal CASSEL e dal KITCHIN, dalla equazione dello scambio, poichè fa apparire il livello dei prezzi considerato da

concordanza dell'andamento del rapporto dell'indice della quantità d'oro monetato all'indice del volume fisico della produzione con l'andamento del livello dei prezzi all'ingrosso in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti separatamente e composti in media. Si noti che anche il CASSEL adopera l'indice dei prezzi all'ingrosso.

Credo ormai inutile ricordare il famoso problema dell'indice monetario COURNOT-JEVONS-EDGEWORTH poichè si tratta di un concetto definitivamente superato. Cfr. KEYNES, *op. cit.*, vol. I, pag. 111 e segg.; L. AMOROSO, *Principii ecc.*, cap. I, pag. 23 e segg. Tuttavia non è inopportuno osservare che al fondo della concezione, che ha trovato nel CASSEL un così valido sostenitore, sebbene non nel pensiero di questi, non è difficile scoprire appunto il concetto dell'indice monetario. Al proposito si noti quanto il LEHFELDT (*op. cit.*, pag. 366) dice dei numeri indice «... gli economisti calcolano una media dei prezzi di un conveniente numero di merci, allo scopo di eliminare le cause che influiscono sopra ciascuna presa singolarmente. Ma il prezzo di qualsiasi merce è il rapporto in cui essa si scambia con l'oro; epperò, se i prezzi di molte merci salgono simultaneamente, è molto probabile che la causa derivi da qualche elemento che rende l'oro meno pregiato». In questa proposizione è facile sentire la eco dei ragionamenti dell'EDGEWORTH sull'indice indefinito. Cfr. F. Y. EDGEWORTH, *Sui metodi per accertare e misurare le variazioni del valore della moneta*, in «Biblioteca dell'Economista», Quinta serie, vol. XX, pag. 196 e seg.; *The Plurality of Index-Numbers*, in «The Economic Journal», vol. XXXV, 1925, pag. 379 e seg.

La concezione a cui mi riferisco è, invece, quella esaurientemente illustrata dal KEYNES (*op. cit.*, vol. I, libro II) del numero indice come prezzo di una merce composita, da scegliersi secondo i fini delle varie analisi.

Ad es. il FISHER, nella riprova fatta dell'equazione dello scambio, per gli Stati Uniti, dal 1896 al 1909, usa come indice dei prezzi, la media ponderata dell'indice generale dei prezzi del Bureau of Labour, dell'indice dei salari e dell'indice di 40 titoli. Cfr. I. FISHER, *The Purchasing Power etc.*, cit., in appendice, pagina 486 e seg. Si tratta appunto dell'indice che il KEYNES chiama delle operazioni per contanti.

Cfr. a questo proposito l'analisi definitiva fatta dal KEYNES, *Tratt. della moneta*, cit., vol. I, pag. 79 e segg. In essa l'A. dà una inappellabile dimostrazione teorica del significato diverso dei vari indici e documenta statisticamente il diverso andamento dell'indice del consumo e di quello dei prezzi all'ingrosso. Allo stesso proposito cfr. anche CARL SNYDER, *Business Cycles and Business Measurements*, The Macmillan Co., N. Y., 1927, Cap. VI, pagg. 134-143, ove l'A. mostra il diverso andamento dell'indice generale dei prezzi da lui calcolato e l'andamento di altri indici. Vedi anche pagg. 200-201 ove l'A. dimostra la minor sensibilità alle fluttuazioni cicliche, che l'indice da lui calcolato ha in confronto di altri.

Si noti, inoltre, per gli Stati Uniti la notevole differenza fra l'andamento dell'indice dei prezzi all'ingrosso e quello dell'indice generale dei prezzi. I dati

questi due autori indipendente dalla quantità totale di moneta, ma collegato invece alla deformazione nel tempo delle curve della domanda e dell'offerta del gruppo delle merci all'ingrosso (1).

Cade allora la necessità che le condizioni già definite debbano considerarsi soddisfatte, verificandosi le concordanze illustrate dal CASSEL e dal KITCHIN, ma di conseguenza si chiude ogni possibilità di spiegare le concordanze stesse mediante il principio quantitativo.

Rimane, così, chiaro ormai che la spiegazione delle concordanze rilevate dal CASSEL e dal KITCHIN, non va cercata in un

dello SNYDER (v. *op. cit.*, pagg. 286, 287, 288) si iniziano dal 1875, tuttavia il fatto che in questo anno il primo tocchi il massimo rispetto al 1910 ed il secondo rimanga invece al disotto del livello del 1910, dimostra quanto diverso sia stato per gli Stati Uniti l'andamento dei due indici.

(1) Grande influenza sulla deformazione di tali curve hanno certamente avuto da un lato lo sviluppo economico e dall'altro i progressi della tecnica.

Cfr. nello stesso senso le obiezioni che il ROBBINS fa alla teoria del CASSEL (L. ROBBINS, *The Great Depression*, Macmillan, London, 1934, pag. 19. e segg.).

Il ROBBINS tuttavia si riferisce all'intero volume del commercio e quindi alle variazioni dell'indice generale dei prezzi, osservando come il progresso della tecnica riducendo i costi e di conseguenza i prezzi diminuisca la massa monetaria occorrente ad un determinato volume di transazioni.

Così posta l'obiezione tocca soltanto l'illazione della tesi del CASSEL per cui il progresso economico sarebbe ritardato a causa della scarsezza della produzione aurea, ma non colpisce il centro vitale della tesi stessa, per cui il livello dei prezzi sarebbe determinato, compatibilmente con un dato movimento degli affari, dalla quantità d'oro disponibile. Infatti il progresso tecnico, le scoperte ecc. mutano il livello relativo dei singoli prezzi, ma il livello medio di questi rimane determinato sempre dalla quantità di moneta circolante.

Cfr. FISHER, *The Purchasing Power of Money*, N. Y., Macmillan, 1931, pagina 174 e segg. particolarmente pag. 180: «... although an increased demand for any individual commodity results in a greater consumption at a higher price, yet an increased general demand for goods will result in a greater trade at lower price».

Altri fattori deformanti sono stati molto probabilmente i rapporti fra occidente e oriente nell'epoca in cui l'argento si andava svalutando in confronto dell'oro, vale a dire dal 1873 in poi. In quell'epoca infatti tanto in Cina che in India il potere d'acquisto dell'argento seguiva un andamento autonomo rispetto all'occidente, determinando alterazioni nel commercio estero. Cfr. KEMMERER, *op. cit.*, pp. 18-23.

principio particolare collegante i fattori che si svolgono in modo concorde, indipendentemente dallo svolgimento degli altri, ma nel criterio generale della interdipendenza di tutti i fattori del sistema economico, che nel loro moto hanno dato luogo ai fenomeni dinamici caratteristici del periodo studiato, di cui quelle concordanze fanno appunto parte.

Così facendo si passa da una valutazione puramente cinematica, presentata come dinamica, ad una valutazione veramente dinamica.

*
* *

Innanzitutto è conveniente distinguere le due concordanze, rispettivamente illustrate dal CASSEL e dal KITCHIN, più di quello che non facciano questi autori (1).

La prima infatti rispecchia i rapporti passanti fra il livello dei prezzi all'ingrosso e la produzione dell'oro; la seconda rispecchia invece i rapporti fra il livello dei prezzi all'ingrosso e la quantità d'oro utilizzata come moneta.

La prima quindi ha le sue fondamenta in un fenomeno produttivo e la seconda in un fenomeno monetario.

Fatta questa distinzione si considerino le scoperte di nuove miniere di oro (2) e di nuovi processi estrattivi (3) avvenute all'intorno del 1850 e del 1890.

(1) Il CASSEL si limita alla seguente distinzione (Cfr. *Rapport*, pag. 73). « Si può dire in favore del secondo metodo che è naturale di limitare, all'inizio, le ricerche alle quantità d'oro che influenzano direttamente le condizioni monetarie del mercato mondiale. Il vantaggio del primo metodo risiede nel fatto che permette di dare una risposta immediata alla questione... di sapere se la produzione annua d'oro è sufficiente ».

(2) V. *Rapport Provisoire*, op. cit. Documenti annessi; J. KITCHIN, *Production et consommation de l'or dans le passé et dans l'avenir*, pag. 58. La stessa relazione si

Esse, sostanzialmente, esprimono il verificarsi di una deformazione della curva dell'offerta dell'oro, da un momento ante-

trova in *The International Gold Problem*, Oxford University Press, 1931, p. 47. Inoltre « Palgrave's Dictionary ». voce *Gold*.

Date e importanza delle scoperte

PAESE	Anno scoperta	Produzione totale fino 1929 milioni sterline
Russia	1814	389
S. U.	1848	931
Australia	1851	720
Transvaal	1888	1.018
India	1889	73
Messico	1894	152
Canadà	1896	147
Rhodesia.	1900	71
Ovest Africa	1903	29
Totale		3.530
Altri		882
Totale generale		4.412

(3) La prima fonte sfruttata è stata appunto il terreno alluvionale. Successivamente si è passati all'estrazione del quarzo igneo e dal 1888 si è iniziata l'estrazione dal conglomerato aurifero del Rand Sud-Africano. Prima del 1890 si riusciva a captare, solo, il 60 % dell'oro contenuto nel quarzo e nel conglomerato; dal 1890, invece, con l'adozione del processo di cianurizzazione si è arrivati a captare il 95 %.

KITCHIN, *Rapp. cit.*, pag. 61, *The International ecc.*, cit., pag. 51.

Origine dell'oro

Anno	Percentuali d'oro provenienti da		
	alluvione %	quarzo %	conglomerato %
1848-75	90	10	0
1890	45	47	8
1904	18	60	22
1929	8	39	53

cedente ad uno successivo alle scoperte stesse, nel senso che la quantità d'oro offerta in questo secondo momento supera la quantità offerta allo stesso prezzo ed anche, entro certi limiti, ad un prezzo superiore nel primo momento.

Ciò significa che la quantità d'oro offerta in successivi momenti dal 1850, e dal 1890 in seguito, cresceva pur diminuendo simultaneamente il prezzo.

D'altra parte le nuove disponibilità d'oro deformavano anche la curva della domanda di beni dei produttori nel senso che questi, in successivi istanti, erano disposti ad assorbire quantità crescenti di beni a prezzi crescenti.

Se alla considerazione di tali effetti delle scoperte si uniscono la considerazione che essi per manifeste contingenze ambientali dovevano manifestarsi nel commercio internazionale, e la nozione che l'indice dei prezzi all'ingrosso è singolarmente adatto a rappresentare l'andamento del livello dei prezzi internazionali, si hanno in mano tutte le fila per rendersi conto come l'andamento del livello dei prezzi all'ingrosso, dal 1850 al 1910, abbia accusato in particolare le vicende della produzione dell'oro (1).

E che notevoli debbano essere state le ripercussioni di tali vicende sul livello dei prezzi internazionali lo si intuisce facilmente riflettendo che grandi regioni come la California, il Transvaal, sono state civilizzate in seguito alle scoperte dell'oro.

Ma le considerazioni svolte si riferiscono all'azione delle scoperte dell'oro e non contemplan la reazione del sistema economico, altrettanto importante (2).

(1) Sulle conseguenze della scoperta dell'oro in California. Cfr. JEAN LESCURE, *Des Crises générales et périodiques de surproduction*, Recueil Sirey, Paris, 1923, pagina 48 e segg. ove l'A. attribuisce il brusco rialzo dei prezzi dopo il 1850 appunto a quella scoperta che ha stimolato la domanda di beni da parte dei cercatori di oro.

Per la descrizione della violenza con cui l'oro californiano attirò i cercatori cfr. E. CHANNING, *A History of United States*, Macmillan Co, N. Y., 1918, vol. V, pag. 515 e segg.

(2) Cfr. al proposito L. AMOROSO, *La dynamique de la circulation*, Rapporto al IV Congresso della Società Econometrica (Stresa, settembre 1934) pubblicato in italiano in « Rivista Italiana di Statistica » dicembre 1934. Cfr. anche J. M. KEYNES, *Trattato della Moneta*, Treves, 1930.

Tale reazione è da ricercarsi nell'aumento della produzione, provocato dai prezzi crescenti, che per attuarsi richiede, per lo meno entro un breve periodo di tempo, un incremento del costo e probabilmente, in seguito, del valore degli investimenti. In un primo momento quindi il sistema subisce l'azione delle scoperte d'oro ed il formarsi della sua reazione trasmette l'azione stessa ai prezzi dei beni di consumo e ai prezzi dei beni capitali; ma successivamente quando la reazione si è formata, essa si applica a rovesciare la tendenza dei prezzi all'ingrosso. E l'effetto provoca una reazione da parte della produzione dell'oro, che altrimenti rallenterebbe o si svilupperebbe meno, la quale a sua volta determina una nuova reazione da parte del sistema.

Si hanno così delle oscillazioni di breve durata del livello dei prezzi all'ingrosso, che si neutralizzerebbero su di un lungo periodo, se in un primo tempo la sensibilità della produzione dell'oro, all'inizio dello sfruttamento dei nuovi giacimenti, alle sollecitazioni verso lo sviluppo non fosse maggiore di quella della produzione di altri beni in corso di sviluppare il proprio impianto, ed in un secondo tempo non si avesse la circostanza contraria da un lato per l'esaurimento dei giacimenti auriferi e dall'altro per lo sviluppo avvenuto degli impianti.

La tendenza di lunga durata secondaria viene così a seguire una traiettoria in un primo tempo ascendente ed in un secondo discendente.

Vi sono, poi, nella concordanza studiata alcuni dettagli di particolare interesse (v. Tav. I).

Innanzitutto, si nota, dal 1850 al 1890 circa, la maggior ampiezza dell'oscillazione dei prezzi, in confronto di quella dell'offerta relativa d'oro. In secondo luogo si nota che la tendenza del livello dei prezzi all'ingrosso, all'ascesa, dopo il balzo iniziale, persiste ancora dopo il 1865 fino al 1873 quando l'accelerazione della produzione dell'oro va già rallentando, e che cede il posto alla tendenza contraria, che porta il livello dei prezzi stesso sotto il livello iniziale, circa tre anni prima che il ritmo d'incremento della quantità di oro si riduca al di sotto dell'in-

tensità normale. Si nota, infine, che l'accelerazione del ritmo della produzione dei beni, presenta un notevole ritardo su quella del ritmo d'incremento della produzione dell'oro, dopo le scoperte del 1850; mentre dopo il 1890 le accelerazioni dei due fenomeni sono sincrone.

Le osservazioni delineano chiaramente l'importanza e le vicende della reazione del sistema produttivo alla sollecitazione delle scoperte d'oro.

Al momento delle scoperte del 1850, la produzione dei beni, anch'essi prevalentemente di carattere internazionale, non è in grado di reagire espandendosi con rapidità. La reazione si manifesta con una intensificazione degli impianti ed agisce così nello stesso senso dell'azione; l'inerzia e altre sollecitazioni conservano, poi, la tendenza in atto anche quando l'azione della scoperta d'oro s'indebolisce; infine quando la produzione può accelerarsi rispetto al saggio di sviluppo medio, il livello dei prezzi, indebolita l'azione delle scoperte, cessata quella indotta dallo sviluppo degli impianti, cade sotto il controllo della reazione che lo abbassa rapidamente soverchiando la superstite azione delle scoperte.

Le scoperte del 1890-95 trovano invece una immediata reazione da parte del sistema produttivo tecnicamente evoluto, e questa aiutata dallo sviluppo in atto del bisogno d'oro per scopi monetari e dal controllo sulla produzione stessa dell'oro, reso possibile dalla circostanza che mentre l'oro della California veniva prodotto in condizioni di libera concorrenza, quello del Transvaal è prodotto in condizioni di concorrenza imperfetta(1), impedisce al livello dei prezzi un'ascesa troppo intensa.

(1) Non si può infatti pensare che le singole imprese del Sud-Africa diano luogo ognuna ad una produzione trascurabile rispetto a quella totale dell'oro.

Si tratta di imprese che richiedono forti capitali e che sono relativamente poco numerose. Cfr. *Rapport sur le Far East Rand et les facteurs qui sont de nature à exercer une influence sur le développement futur des mines d'or du Witwatersrand*; par le Dr. H. PIROU, in « Rapport Provisoire », cit., pag. 26 e segg.

Si rifletta ad es. che nel Rand sud-africano l'apertura di una nuova miniera costa da 1.750.000 Ls. a 2.000.000. Ls. e richiede dai sei ai sette anni di lavoro preparatorio. Cfr. KITCHIN, *opp. cit.* rispettivamente pag. 61 e pag. 51.

Tuttavia sarebbe, certamente, un errore di unilateralità, limitare lo studio dinamico del movimento del livello dei prezzi all'ingrosso, dal 1850 al 1910, alle azioni delle scoperte d'oro ed alle reazioni del sistema produttivo. Troppo notevoli sono gli avvenimenti industriali verificatisi nel periodo osservato per non avere influito direttamente o indirettamente sul livello generale dei prezzi e quindi anche su quello dei prezzi all'ingrosso.

Credo, così, conveniente dare un rapido sguardo a questi avvenimenti per ora non considerati.

Il secolo decimonono è caratterizzato da un rigoglioso progresso nelle conoscenze tecniche e nelle conquiste industriali; tuttavia in tale progresso si possono distinguere dei periodi in cui le scoperte sono più importanti e più frequenti.

La grande industria cotoniera sorge alla fine del 1700; ma nuovi miglioramenti assai notevoli della sua tecnica, si verificano dal 1850 al 1860. Successivamente vi è una stasi e solo nel 1894 appare il telaio automatico NORTHROP (1).

Anche nell'industria della lana, notevoli progressi si hanno fra il 1850 e il 1860 (2).

Nell'industria del ferro e dell'acciaio, il processo BESSEMER viene adottato nel 1856; il forno SIEMENS e MARTIN nel 1865; il forno elettrico nel 1890 (3).

La macchina a vapore riceve gli ultimi perfezionamenti radi-

È appunto questa la circostanza che portava il PARETO a illustrare l'interdipendenza fra prosperità, ossia prezzi crescenti, e produzione dell'oro. Dice V. PARETO: « L'oro, al presente, non si estrae più per la maggior parte dalle alluvioni, come seguiva in principio, in California e in Australia, ma si estrae da miniere ove occorrono costosissimi lavori sotterranei e macchine di gran prezzo; quindi la produzione dell'oro è solo possibile ora mediante ingenti capitali e dipende perciò dalla stessa prosperità economica, che diventa, per tal modo, causa dopo di essere stata effetto ». Cfr. V. PARETO, *Sociologia*, vol. III, pag. 444.

Per le condizioni di equilibrio dell'impresa in regime di concorrenza imperfetta cfr. L. AMOROSO, *La produzione in regime di concentrazione industriale*, in « Rivista Italiana di Scienze Economiche », marzo-aprile 1935.

(1) S. S. KUZNETZ, *Secular Movements in Production and Prices*. Houghton Mifflin Co., Boston-New York, 1930, pagg. 12-14.

(2) KUZNETZ, *op. cit.*, pag. 15.

(3) KUZNETZ, *op. cit.*, pagg. 19-20.

cali prima del 1850; il regolatore CURLISS è del 1849 (1). Dopo il 1850 s'inizia il grande sviluppo delle ferrovie; e dopo il 1860 si afferma l'estrazione del petrolio.

La grande industria chimica si delinea verso il 1870 (2).

La grande industria elettrica sorge verso il 1890 (3). Verso il 1900 sorge l'industria automobilistica (4).

I grandi miglioramenti della tecnica agricola si avverano verso il 1890-1900 (5), e quelli dell'industria estrattiva nello stesso periodo (6).

All'ingrosso si può affermare che i decenni 1850-1860 e 1890-1900 comprendono le scoperte più rivoluzionarie dell'industria moderna. Le notizie che si ricavano dalle statistiche delle patenti concesse negli Stati Uniti, in Inghilterra, e delle scoperte di fisica avvenute in Francia, Inghilterra, Germania, confermano il risultato (7).

(1) KUZNETZ, *op. cit.*, pag. 27.

(2) F. FRIED, *La fine del capitalismo*, Bompiani, Milano, 1932, pag. 27.

(3) KUZNETZ, *op. cit.*, pag. 57.

(4) F. FRIED, *op. cit.*, pag. 33.

(5-6) KUZNETZ, *op. cit.*, pagg. 35-36 e pagg. 39-40.

(7) Se infatti si confrontano le serie rappresentanti la frequenza effettiva di tali fenomeni, con le serie corrispondenti costruite nell'ipotesi che l'aumento della frequenza nell'unità di tempo adottata si svolga secondo la legge esponenziale in modo che i termini estremi delle coppie corrispondenti delle serie effettive e teoriche siano uguali, si osserva che gli scarti fra i termini delle coppie stesse, per il numero delle patenti concesse negli Stati Uniti, vanno crescendo rapidamente dal 1850 al 1865, poi diminuiscono e tornano a crescere dal 1880, per ridursi nuovamente in seguito; per il numero delle patenti concesse in Inghilterra, quegli scarti vanno crescendo dal 1841 al 1861, poi diminuiscono fino al 1881 e tornano a crescere fino al 1891 per diminuire nuovamente in seguito; per il numero delle scoperte di fisica, in Francia, Inghilterra e Germania infine, gli scarti stessi vanno crescendo fino al 1850; diminuiscono poi fino al 1870 e risalgono in seguito fino al 1890.

Se le patenti e le scoperte di fisica enumerate si suppongono omogenee, come è lecito ai fini di un'indagine di orientamento, dal punto di vista di capacità di sfruttamento industriale, le osservazioni fatte sulla distribuzione della frequenza delle patenti e delle scoperte stesse, nel periodo 1850-1910, autorizzano a giudicare i periodi 1850-1870 e 1885-1895 come particolarmente fecondi in possibilità di innovazioni tecniche dell'industria. Cfr. *Recent Social Trends in the U. S.*, The Macmillan Co, 1930, vol. II, pag. 126. Come nuova conferma si può osservare che delle serie della produzione analizzate dal KUZNETZ la maggioranza presen-

Ciò posto si ricordi la prima equazione fondamentale del KEYNES; come è noto il secondo termine del secondo membro di essa è destinato a riflettere le fluttuazioni cicliche, in quanto oscillando da valori positivi a valori negativi determina appunto le fluttuazioni di breve durata del livello dei prezzi dei beni di consumo la cui posizione di equilibrio si verifica nel momento in cui il secondo termine passa per lo zero. Tuttavia è chiaro che il costo degli investimenti nelle sue oscillazioni rispetto al valore del risparmio può seguire per lunghi periodi un andamento tale che, pur alternandosi i brevi periodi in cui l'intensità del primo fenomeno supera quella del secondo, con i periodi in cui accade il contrario, gli scarti positivi fra le intensità stesse, non compensati da variazioni della produzione di beni di consumo, superino quelli negativi, presi in valore assoluto, anch'essi non compensati da variazioni della produzione di beni di consumo, in misura sempre maggiore. Verificandosi questa eventualità, la tendenza secondaria di lunga durata del livello dei prezzi dei beni di consumo, se nessuna variazione originaria avviene nel rapporto fra il reddito monetario e il volume della produzione della collettività osservata, ossia nel primo termine dell'equazione, sarà sotto l'azione del secondo termine dell'equazione stessa, e quindi orientata al rialzo.

tano, nell'andamento della tendenza secolare secondaria un minimo attorno al 1885-1890. (Cfr. KUZNETZ, *op. cit.*, Cap. III, pag. 70 e segg.). Così pure tutti gli indici della produzione degli Stati Uniti, nell'andamento della tendenza secolare secondaria presentano un minimo nella stessa epoca. (Cfr. A. F. BURNS, *Production Trends in the U. S. Since 1870*. National Bureau of Economic Research. N. Y. 1936, pag. 200 e segg.).

Un'altra conferma ancora è da vedersi nella concordanza fra il livello del movimento generale dello sconto e quello dei prezzi, in Inghilterra nel periodo osservato. Cfr. I. FISHER, *The Theory of Interest*. The Macmillan Co. N. Y., in appendice, pag. 520 e segg.; L. AMOROSO, *Lezioni di Economia Matematica*. Zanichelli, Bologna, 1921, pag. 335 e seg.

Tale concordanza sta ad indicare, in generale, che nei periodi di prezzi elevati si manifestava una tensione elevata nel mercato del danaro, il che non avrebbe dovuto accadere se la « causa » dei prezzi elevati fosse stata l'abbondanza di medio circolante che avrebbe dovuto, a parità di altre circostanze, tenere basso il saggio dello sconto.

Nel primo termine si verificheranno però, in ogni caso, delle variazioni indotte, in quanto l'intensità degli investimenti è capace di determinare variazioni nel volume della produzione totale non compensate da variazioni equivalenti nel reddito monetario della collettività; probabilmente queste variazioni non sono dello stesso segno di quelle provocate dal secondo termine, ma se l'influenza al rialzo del secondo termine, in lunghi periodi, supera quella al ribasso esercitata dal primo termine, il che accade in periodi di grande progresso tecnico, pur crescendo il volume della produzione totale più che il reddito monetario, la tendenza del livello dei prezzi dei beni di consumo è orientata al rialzo. Quanto è stato detto può, naturalmente essere ripetuto, quando il ritmo degli investimenti segue un andamento, rispetto all'andamento del risparmio, contrario a quello qui supposto: in tal caso si avrà una tendenza al ribasso del livello dei prezzi dei beni di consumo.

Inoltre si può aggiungere, tenendo presente la seconda equazione del KEYNES, che il livello generale dei prezzi probabilmente ha seguito un andamento simile a quello dei prezzi dei beni di consumo, poichè il valore degli investimenti risente delle correnti di ottimismo provocate dall'apparire di nuove grandi possibilità produttive.

Si tenti ora di ricostruire le tendenze secondarie di lunga durata dei fattori vincolati dalle equazioni del KEYNES per il periodo qui studiato.

È chiaro che l'andamento del risparmio con qualsiasi ritmo si svolgesse attorno al 1850-55 e al 1890-95 non poteva subire un'accelerazione per effetto delle nuove conquiste industriali fino a che queste non si fossero trasformate in aumento di ricchezza. Il presentarsi di nuove possibilità di intrapresa ha, allora, dovuto necessariamente produrre un'accelerazione nel ritmo degli investimenti, tale che il costo e il valore degli investimenti devono in un primo tempo aver presentato la tendenza a superare il risparmio nel senso già definito. D'altra parte i nuovi investimenti, attuandosi, determinano maggiori disponibilità di reddito per il risparmio, mentre, per la legge del ritardo del

progresso industriale (1), ogni industria, subìta una notevole innovazione stimolatrice d'investimenti, non è suscettibile in seguito che di innovazioni sempre meno importanti e quindi sempre meno attraenti per nuovo capitale: si capisce allora che il ritmo d'incremento del costo e del valore dei nuovi investimenti si accelera sotto lo stimolo di nuove possibilità d'intrapresa in un primo tempo e ritarda invece nel seguito, mentre il ritmo d'incremento del risparmio segue un andamento inverso (2).

D'altra parte che variazioni nel rapporto fra reddito monetario e volume totale della produzione debbano essersi avute è fuori dubbio; basta infatti a dimostrarlo ricordare che il livello dei salari reali si è nel periodo in studio nettamente modificato, diminuendo nei periodi di prezzi crescenti e aumentando nei periodi di prezzi calanti, mentre il volume dell'occupazione seguiva un andamento inverso, ossia quello stesso che si è verificato per il valore dei profitti. Comunque l'ignoranza della parte di tale valore che deve essere imputato al primo termine delle equazioni del KEYNES come remunerazione normale dell'imprenditore, senza pensare ad altre lacune, impedisce qualsiasi congettura sulla misura della risultante delle variazioni dei fattori che costituiscono il primo termine dell'equazione stessa (3).

Tuttavia è possibile escludere che tali variazioni possano essere state di un'entità capace di annullare, nella durata dei periodi delle tendenze secolari secondarie, l'influenza delle variazioni del secondo termine delle equazioni fondamentali del KEYNES.

(1) Cfr. KUZNETZ, *op. cit.*, pag. 11 e segg. in cui l'A. cita tale legge così come è stata formulata dal WOLF, che per il primo l'ha enunciata: « Every technical improvement, by lowering costs and by perfecting the utilization of raw materials and of power, bars the way to further progress. There is less left to improve, and this narrowing of possibilities results in a slakening or complete cessation of technical development in a number of fields ». Cfr. anche A. F. BURNS, *Production Trends in The United States, since, 1870*, National Bureau of Economic Research., N. Y. 1934, pagg. 96-169.

(2) Si osserva ad esempio che durante i periodi in cui i prezzi crescono il risparmio delle classi operaie tende a diminuire. Cfr. KUZNETZ, *op. cit.*, pagine 207-223.

(3) Cfr. KUZNETZ, *op. cit.*, pagg. 207-223.

Per convincersene basta, infatti, riflettere che fra le possibili variazioni del primo termine, specialmente per l'epoca qui studiata, in cui la determinazione del salario era ancora in gran parte abbandonata al libero giuoco del mercato, prevalgono quelle indotte sulle originarie.

Le notizie raccolte non consentono certamente una ricostruzione precisa dell'andamento del livello dei prezzi in generale e dei beni di consumo, tuttavia inducono a ritenere assai probabile che la seguente ricostruzione presuntiva non si discosti molto dal vero.

Dal 1850 al 1870, 1875, il ritmo degli investimenti supera quello del risparmio e il livello generale dei prezzi tende a salire; in seguito, a causa del ritardo nel progresso industriale, il ritmo degli investimenti rallenta, mentre quello del risparmio, a causa dell'accresciuta ricchezza, si accelera; di conseguenza i prezzi tendono a diminuire. Ma attorno al 1890 nuove possibilità di investimento si aprono all'industria; nuovamente il ritmo degli investimenti supera quello del risparmio e i prezzi tornano a salire (1).

La conclusione esposta completa utilmente le considerazioni già fatte sui rapporti fra produzione dell'oro e livello dei prezzi all'ingrosso, in quanto dimostra come sull'andamento di questo abbiano influito anche altre sollecitazioni concordi con quella costituita dalle scoperte d'oro.

La spiegazione della concordanza illustrata dal KITCHIN e di quella illustrata dal WARREN e dal PEARSON segue, poi, come un corollario.

L'espansione degli affari accompagnandosi ad un aumento

(1) Si osservi che il fatto che proprio nel periodo in cui i prezzi diminuiscono, il ritmo della produzione si accelera (Cfr. WARREN *and* PEARSON, *op. cit.*, pagg. 92-93) non significa nulla che possa essere in contrasto con le proposizioni del testo che si riferiscono al costo ed al valore di nuovi investimenti e non alla produzione in generale.

Così pure il fatto che l'andamento dei prezzi preceda quello della produzione per la maggioranza delle serie osservate dal KUZNETZ (Cfr. *op. cit.*, pag. 200 e segg.) non si oppone a quanto è stato detto, poichè la variazione del prezzo è appunto il sintomo rivelatore del futuro svolgimento dell'industria.

generale dei prezzi, si identifica, infatti, nel campo monetario, con l'espansione della massa monetaria globale, a parte le tendenze in atto della velocità di circolazione e del rapporto fra moneta sussidiaria e moneta tipo.

In particolare, nel periodo studiato, l'espansione degli affari, prescindendo dai vincoli di interdipendenza già illustrati che collegano i due fenomeni, si svolge parallelamente ad una accelerazione della produzione dell'oro; l'espansione della massa monetaria può, quindi, in questo caso attuarsi assai facilmente con uno sviluppo della massa monetaria aurea.

In sostanza avviene che l'aumento della produzione dell'oro mentre da un lato agisce sul movimento degli affari nel senso dell'espansione, dall'altro offre, in parte, mezzi monetari per la espansione della quantità di moneta resa necessaria dall'espansione stessa degli affari e dall'aumento dei prezzi.

Avviene così che, subito dopo il 1850 e il 1890, si origina da un lato, per gli accresciuti bisogni monetari un'azione tesa a modificare l'apprezzamento dell'oro monetato in confronto di quello non monetato a favore del primo; dall'altro, per la diminuzione del potere d'acquisto dell'oro, una reazione che agisce su quell'equilibrio in senso opposto (1).

Ne consegue che prevalendo in un primo tempo l'azione sulla reazione, sia per la grande intensità iniziale della prima, sia per la debolezza iniziale della seconda, e prevalendo in un secondo tempo la reazione sull'azione, per il rovesciamento della situazione, la quantità di moneta aurea accelera nel primo tempo la sua espansione e successivamente la rallenta.

È facile verificare, infatti, che dal 1850 in poi il rapporto fra la quantità d'oro monetato e la disponibilità totale d'oro, dopo essersi innalzato rapidamente fino al 1860, diminuisce lentamente fino al 1890 e riprende in seguito a salire; mentre la monetazione della produzione annua d'oro si svolge in modo che il rapporto fra la quantità del nuovo oro monetato e quella prodotta, ogni anno, segue, una tendenza inversa e leggermente

(1) Cfr. I. FISHER, *The Purchasing ecc.*, cit., pag. 103 e segg.

ritardata rispetto alla tendenza del livello dei prezzi all'ingrosso. (v. Tav. VII).

Che poi il potere d'acquisto dell'oro sia stato apprezzato relativamente al livello dei prezzi all'ingrosso è facilmente comprensibile se si tiene presente la funzione di moneta internazionale che svolge l'oro ed il fatto che l'indice dei prezzi all'ingrosso rappresenta l'indice a cui comunemente ci si riferisce, anche nel mondo degli affari e della politica ove si controllano i fenomeni monetari, sia pure in regime di libera monetazione.

Appare allora chiaro come la quantità d'oro monetato spinta a crescere rapidamente dopo le scoperte d'oro, sia stata frenata in questa tendenza dal contemporaneo aumento dei prezzi, mentre spinta a diminuire nell'intervallo fra le scoperte sia stata ancora frenata dalla tendenza parallela del livello dei prezzi all'ingrosso; e quindi come il giuoco delle due forze abbia assicurato quel parallelismo riscontrato dal KITCHIN fra l'accelerazione del ritmo d'aumento dello stock d'oro monetato rispetto al ritmo medio del periodo 1850-1910, e l'andamento del livello dei prezzi all'ingrosso.

*
* * *

Giunto alla fine di questo studio sento la necessità di illustrare il significato della mia conclusione che penso debba darle una qualche superiorità in confronto di quelle criticate.

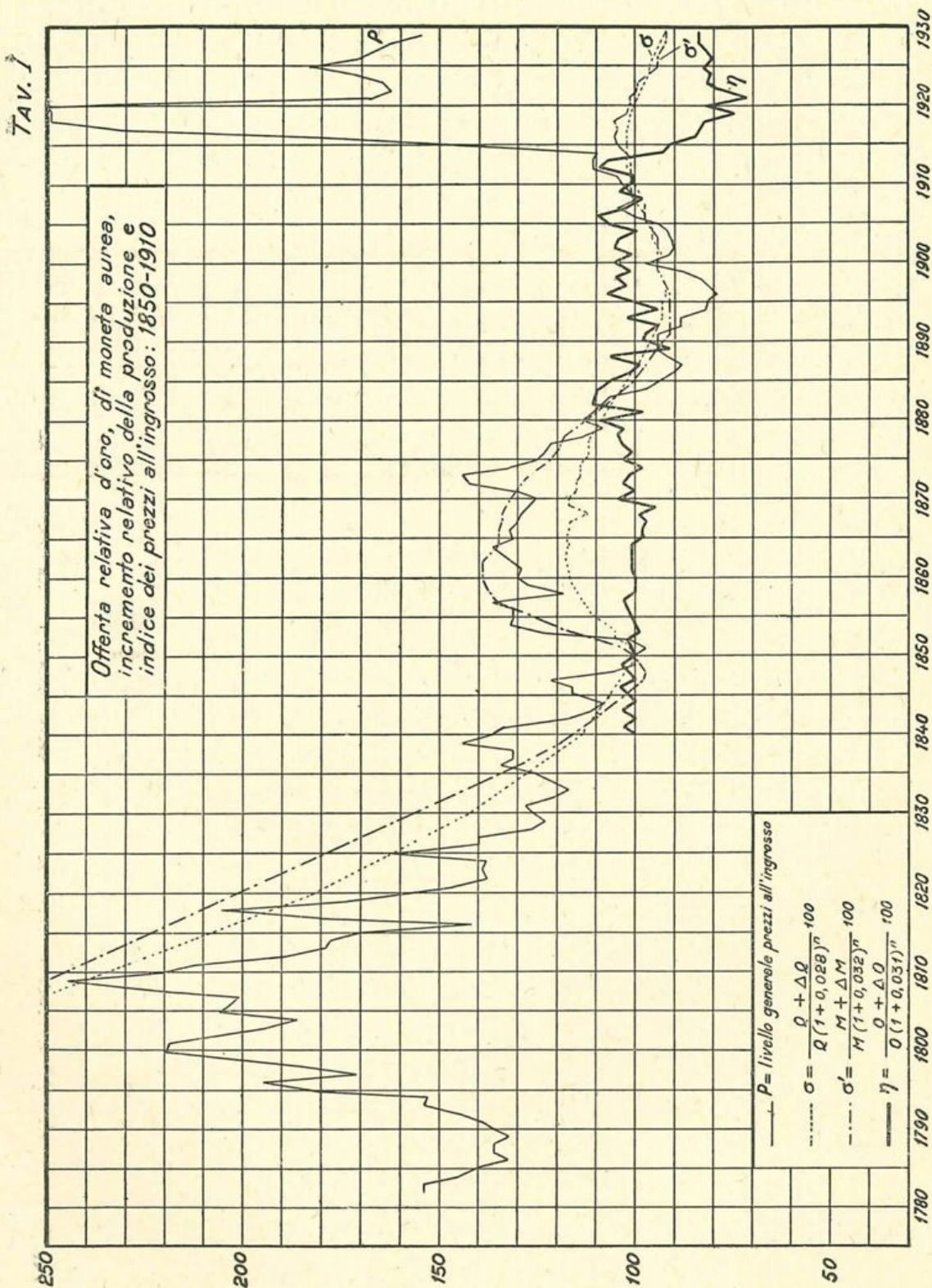
Essa tende a svincolare l'andamento dei prezzi e quindi dell'attività economica dalla supremazia del fattore monetario, da considerarsi dominato più che dominatore; in particolare da quella speciale configurazione del fattore monetario per cui questo viene riassunto nelle vicende dell'oro. Non nego, quindi, l'esistenza di un rapporto fra le sorti della produzione dell'oro da un lato e il livello dei prezzi, particolarmente dei prezzi all'ingrosso, dall'altro, ma riconoscendo l'iniziativa del rapporto stesso alla produzione dell'oro, assimilo questa a qualsiasi altra produzione capace di determinare un equivalente potere di acquisto e un'equivalente attrazione di investimenti; e collego,

inoltre, la quantità d'oro monetato al livello dei prezzi per mezzo dei fenomeni della produzione compresi quello relativo all'oro, ma considerato appunto qualitativamente come un altro qualsiasi.

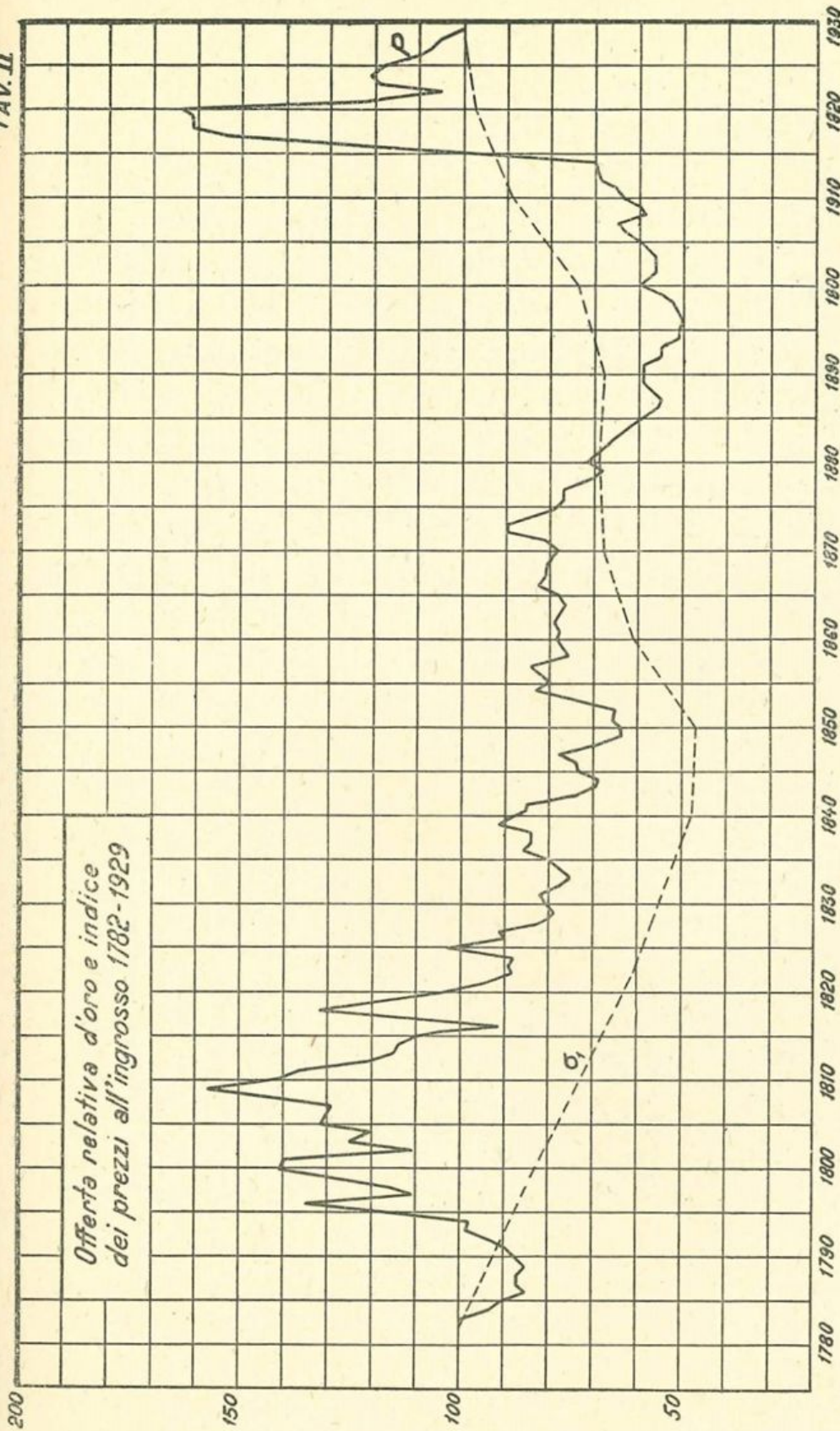
Tento così di dare una spiegazione razionale di particolari fenomeni economici svoltisi dal 1850 al 1910, applicando a questi la teoria generale dell'interdipendenza e non a trarre dalla descrizione di essi una particolare teoria di causa ad effetto, come invece finiscono per fare gli autori criticati.

Infine riconosco l'innegabile libertà umana esprimentesi nella priorità dei fenomeni della volontà su quelli degli impedimenti materiali, soddisfacendo alla massima che « Lo sforzo fornito dagli uomini ed il consumo da essi fatto sono gli unici elementi dai quali, in definitiva, i fatti economici possano trarre qualche significato » (1).

(1) J. M. KEYNES, *op. cit.*, vol. 1, pag. 190.



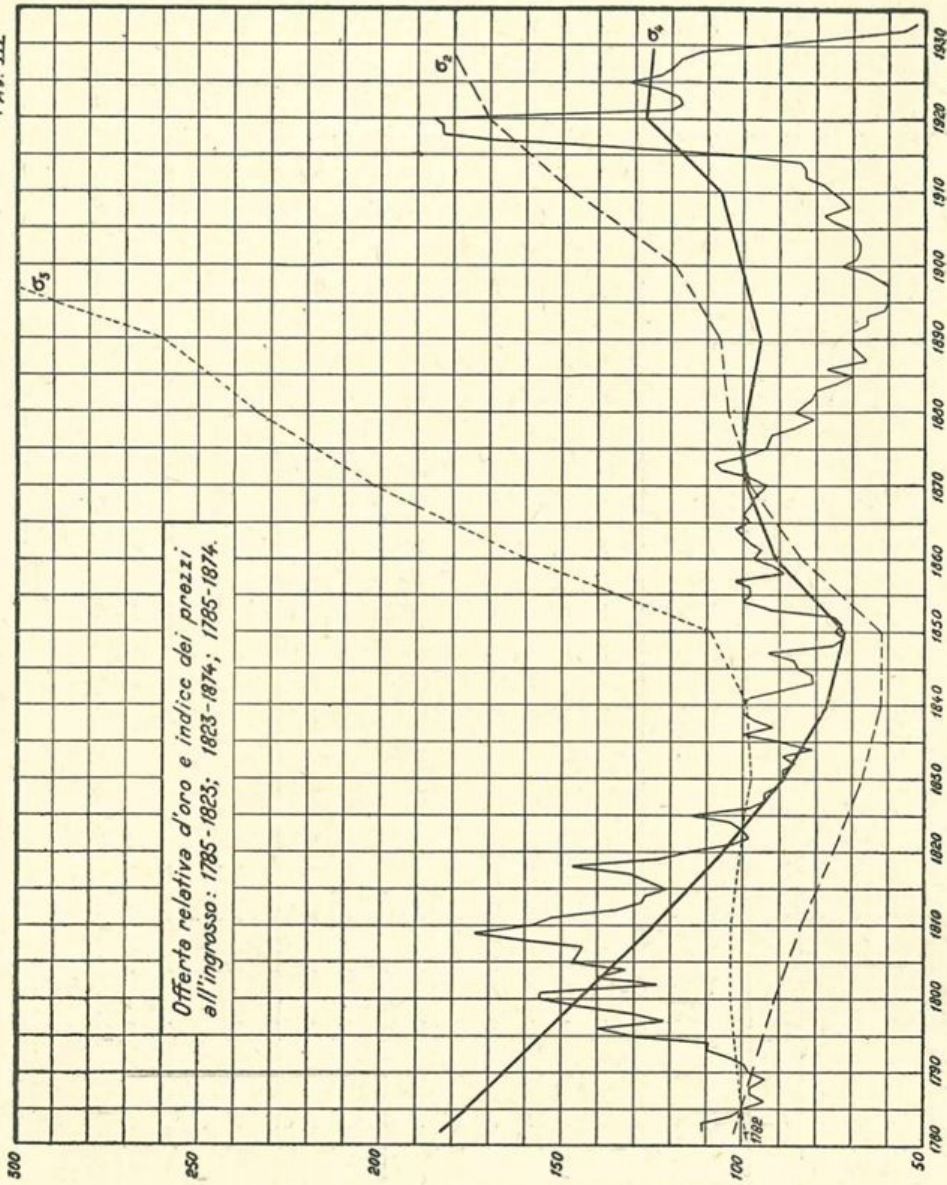
TAV. II



$$\sigma_1 = \frac{Q + \Delta Q}{Q(1 + 0,0172)^n} \cdot 100 \text{ per } n=1,2,3 \dots 142$$

P = livello dei prezzi

TAV. III

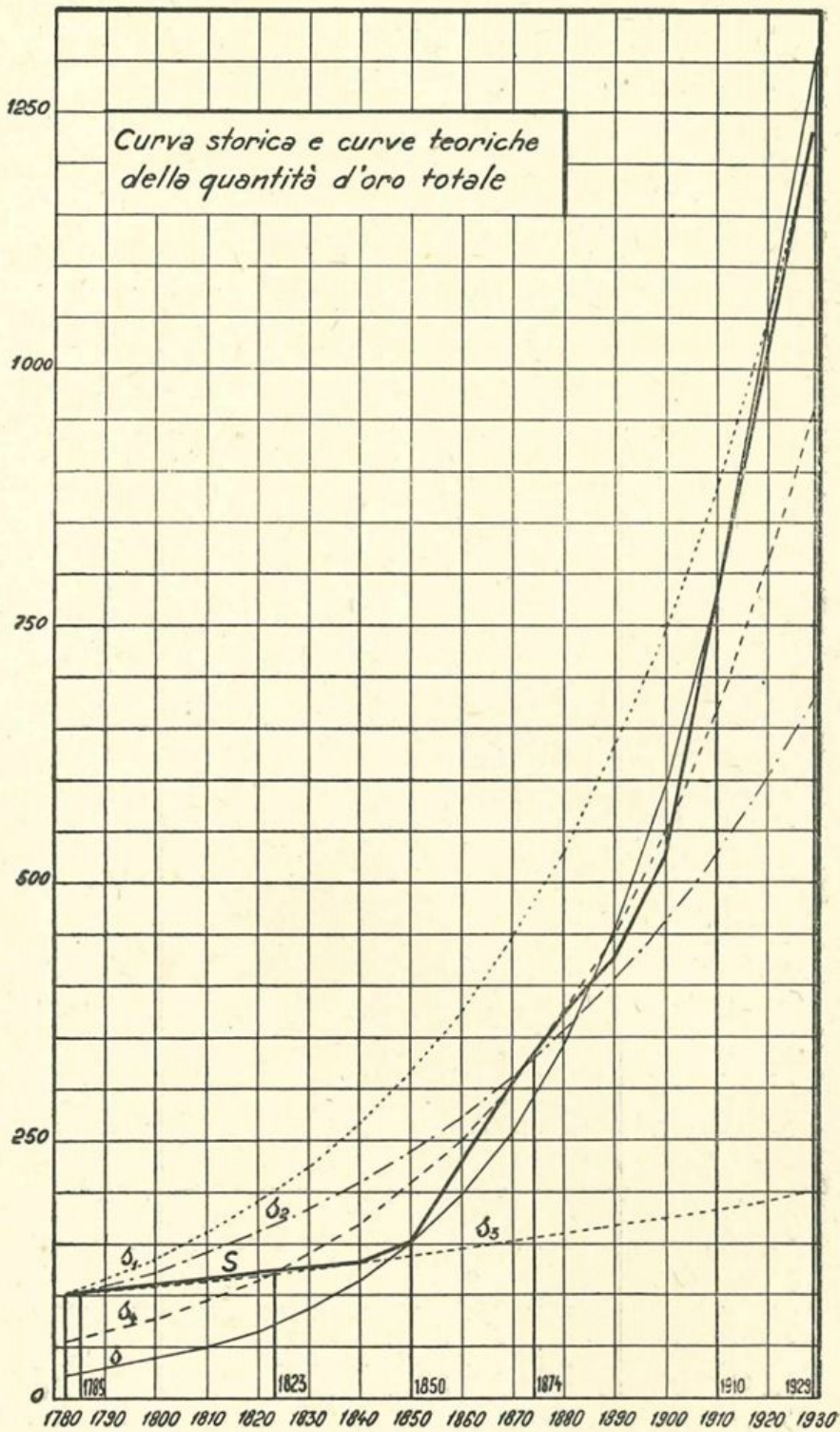


$P =$ livello dei prezzi

$$\sigma_1 = \frac{P + \Delta P}{P(1 + 0,0155)^n} \cdot 100$$

$$\sigma_2 = \frac{P + \Delta P}{P(1 + 0,007)^n} \cdot 100$$

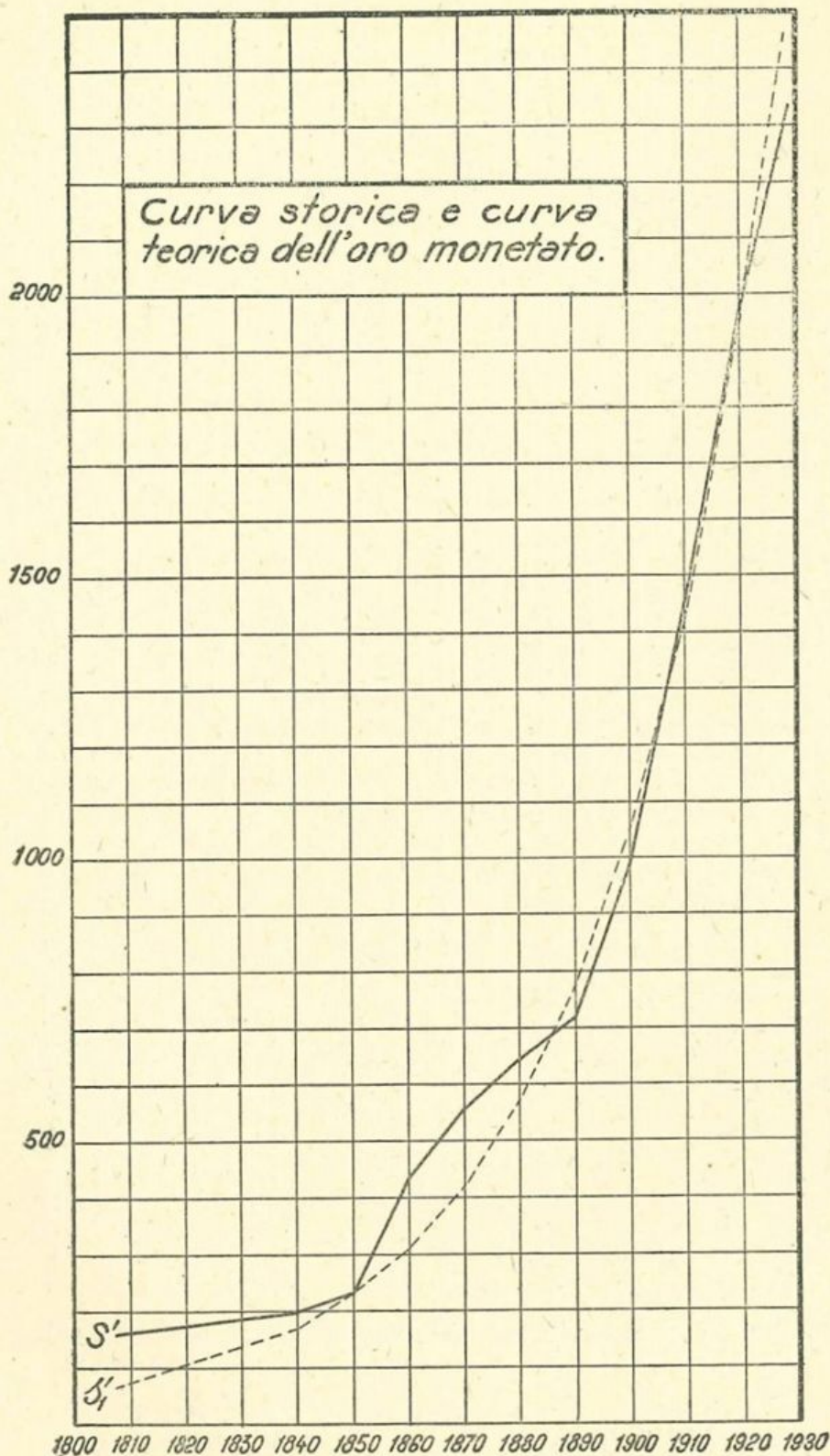
$$\sigma_3 = \frac{P + \Delta P}{P(1 + 0,0185)^n} \cdot 100$$



Stock aureo effettivo 1782 \$ 1.587.000.000 = 100

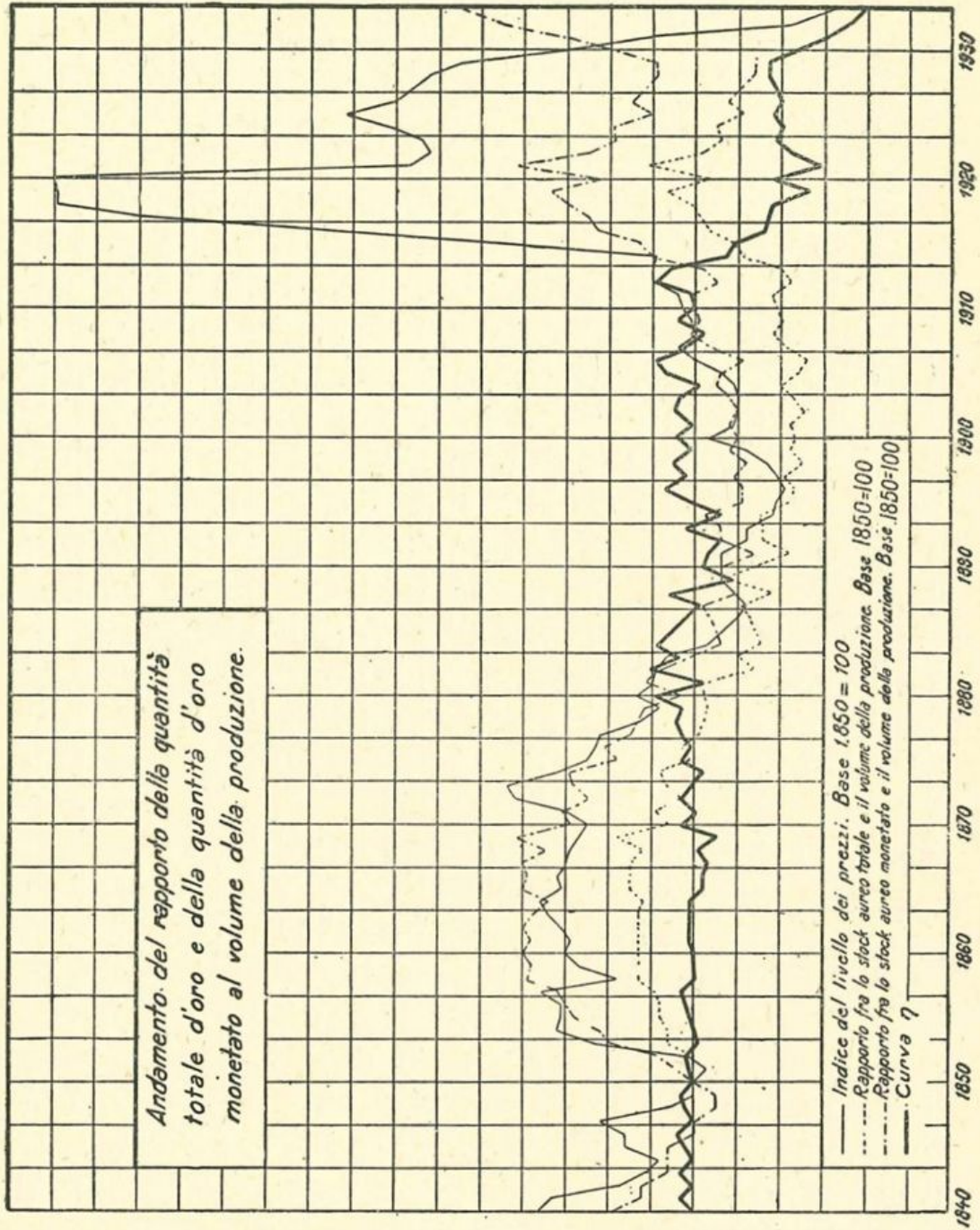
$$\begin{aligned} \delta &= 367(1+0,028)^n \\ \delta_1 &= 1.587(1+0,0172)^n \\ \delta_2 &= 1.557(1+0,0133)^n \\ \delta_3 &= 1.597(1+0,0047)^n \\ \delta_4 &= 869(1+0,01975)^n \end{aligned} \quad n = 1, 2, 3, \dots, 147.$$

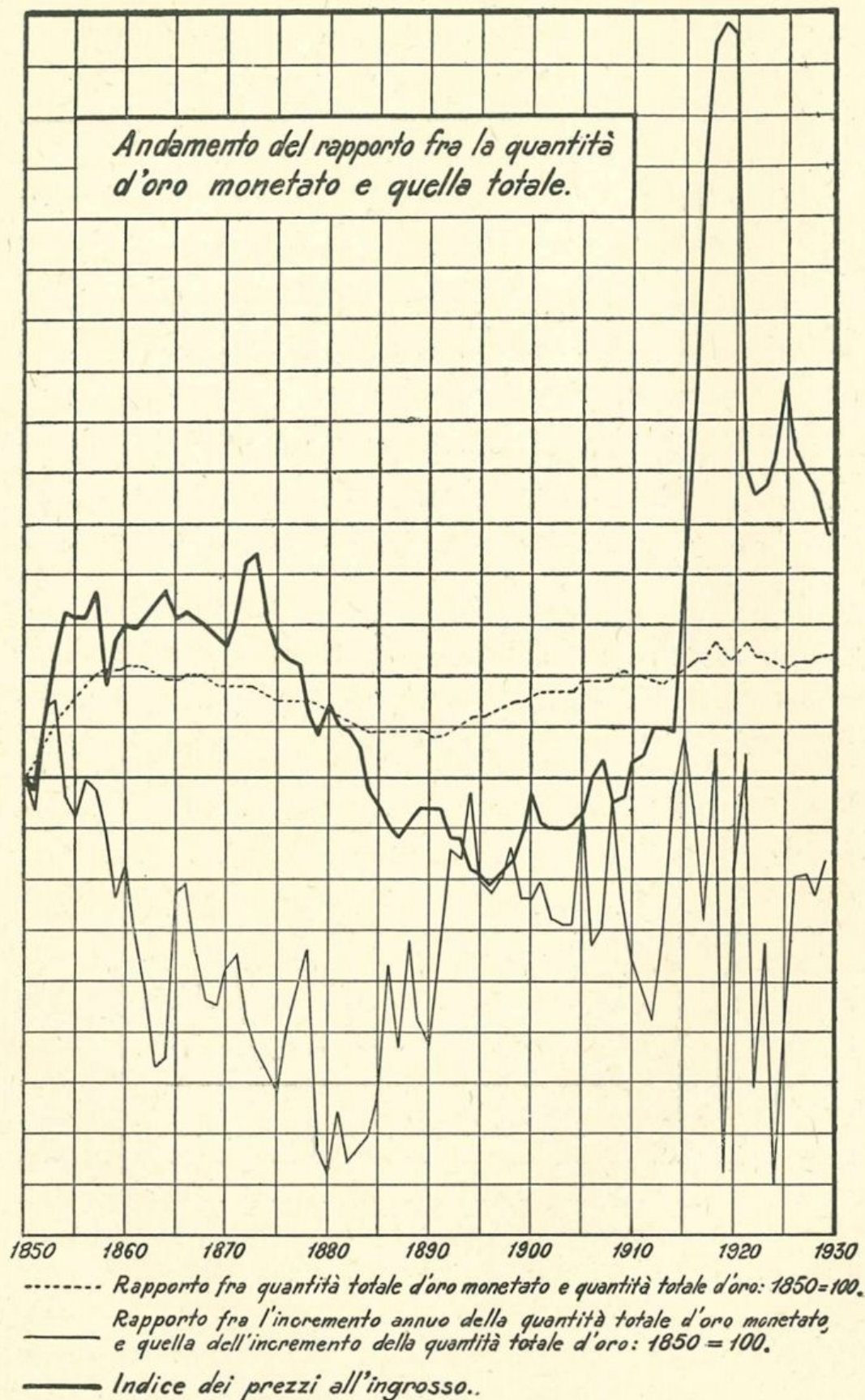
S = curva storica dell'offerta totale dell'oro



S' = curva storica dell'oro monetato
 $S'_t = 230 (1 + 0,031)^t$

TAV. VI





IL VALORE DELLA STORIA DEL PENSIERO ECONOMICO NELLO SVILUPPO DELLA CULTURA

ALBERTO BERTOLINO

SOMMARIO. — 1. Il contenuto del pensiero economico. — 2. Economia e Cultura. — 3. Correlazioni storiche tra svolgimento della cultura e quello del pensiero economico: a) Dai greci ai fisiocrati. — 4. b) Dalla scuola classica all'attuale momento. — 5. c) Il corporativismo e la scienza economica. — 6. Valore formativo della storia del pensiero economico.

1. — Tutto il complesso di atti e di fatti mediante i quali gli uomini moltiplicano e si scambiano gli oggetti delle loro esigenze costituisce un campo di continua attività spirituale, sia che si consideri la partecipazione immediata ed attiva di essi nella creazione e modificazione di quelli, sia che si guardi all'attività riflessiva tendente ad una spiegazione del modo, delle cause, dei fini onde quelli si producono.

Entrambi i momenti si trovano fusi nell'atto del soggetto di quei rapporti sociali, poichè chi lavora la dura zolla della terra o chi acquista una quota parte del capitale sociale di una impresa anche si pone, implicitamente o esplicitamente, il problema relativo, sia pure da un punto di vista fondamentalmente subiettivo e pratico. Ma si trova pur distinto dall'altro e a sè stante il secondo momento, allorquando quegli atti e quei fatti si riguardano come obiettività meritevole di una spiegazione, quando, cioè, l'uomo è mosso alla loro considerazione ad una esigenza puramente conoscitiva, di scienza. In tale momento il campo della produzione e degli scambi assume l'aspetto di una congerie di dati oggetto di riflessione del pensiero, che su di essi opera discriminando, individuando, sistemando. E dall'assunto carattere

fondamentale di quei dati, la determinazione del pensiero, consistente nelle accennate operazioni, si chiama pensiero economico.

Il contenuto del pensiero economico è vasto e complesso. La sua individuazione deriva dalla particolarità dell'oggetto, sulla cui riflessione si formano e si moltiplicano gli elementi che quel contenuto costituiscono. Di un pensiero economico si parla perchè si è potuto distinguere una sfera di fenomeni economici nella molteplice fenomenologia sociale. È perciò dalla individuazione e distinzione di questa che proviene la astratta unità, e insieme la qualità scientifica, di quello; e ciò indipendentemente dalla grandezza di detta sfera fenomenologica, variabile di tempo in tempo, poichè la peculiarità scientifica del pensiero economico, la sua individualità, sta proprio nella distinguibilità di quella da ogni altro complesso di fenomeni: non è nella natura prescientifica — se così può dirsi — del dato, ma nella determinazione operata dal pensiero consapevole.

Unità oggettiva del pensiero economico, dunque. Complessità spirituale anche, cioè ricca di motivi, di articolazioni: di tutte quelle riflessioni che scaturiscono dalla mente pensosa osservante la molteplicità dei fatti economici, la loro varietà e continuità. Qua affermazioni di leggi governanti quei fatti, tratte dalla osservazione lunga e metodica del loro prodursi, nel quale sembrano delinearsi costanti relazioni di causalità ed uniformità, oppure dedotte da principî ritenuti validi o necessari; là elaborazione di metodi, criteri, figure logiche che consentano di accertare, definire, collegare, ridurre a sistema insomma i rilievi e le leggi della fenomenologia economica. Osservazioni, idee, concetti affini o correlativi, semplici o corroborati da adeguata dottrina, empirici o dedotti, elaborati nella logica comune o in quella matematica, volutamente astratti o pervasi da idealità morali e simili, puramente statici o avvalorati da esperienze storiche o da esigenze dinamiche, sostanziali o formali — formano la tessitura del pensiero economico. Il quale, dopo avere operato una distinzione nel complesso dell'attività sociale ed essersi delineata una inconfondibile fisionomia, procede ad altre operazioni discriminative nel proprio ambito, mediante astrazioni sempre

più sottili: così ritiene di dover distinguere il processo formativo dei beni da quello distributivo dei medesimi, di esaminare a parte la forza e le alterazioni che al loro valore apportano la moneta e i modi ed elementi creditizi nelle loro variazioni, di considerare l'efficacia delle condizioni sociali, economiche e giuridiche in cui le operazioni predette si compiano, di studiare partitamente i mezzi e i modi onde circolano i beni economici da luogo a luogo, da soggetto a soggetto. Oppure si arricchisce di specificazioni varie e complesse, considerando le più importanti fonti della ricchezza sociale in base ai generali principî stabiliti, e dando quindi luogo alle trattazioni economiche agricola, industriale, commerciale, bancaria, marittima, mineraria.

Nel costante lavoro di osservazione e di critica il pensiero economico si forma e si sviluppa, arricchendo ed affinando il suo contenuto.

2. — Come la fenomenologia economica è una manifestazione della multiforme attività sociale dell'uomo, così il pensiero economico è una particolare determinazione del pensiero. L'una e l'altro sono aspetti, momenti della vita umana, e nel suo dispiegamento si realizzano. Sono derivazioni da una medesima fonte; e però da essa traggono vitalità e lume.

Ma la vita umana non è soltanto fonte di manifestazioni economiche, chè tutte le altre che si rivelano e si colgono nei rapporti sociali — per limitarci a questo campo — sono sue espressioni, e con quelle in intima relazione. Onde non vi è manifestazione economica che non si presenti altresì come connessa con altra morale, giuridica, tecnica, politica e così via. Così p. es. un grande fatto, il mercato, che noi usiamo considerare come economico, comporta rilievi di altra specie: vi si possono rilevare l'influenza della tradizione o delle abitudini dei contraenti, le affermazioni di principî morali o religiosi e le rispettive deviazioni, le forme giuridiche dei frequenti contratti e gli effetti relativi, le limitazioni e le condizioni politiche del suo svolgimento. Sono tutte ramificazioni del grande tronco dell'operosità umana, e tutte partecipano della medesima vita, pur orientandosi e con-

formandosi diversamente nel loro sviluppo. E, quindi, allorchè si voglia conoscere e spiegare la genesi e la ragione dello sviluppo di una delle metaforiche ramificazioni è d'uopo andare all'esame del tronco e delle sue radici, è d'uopo ricondurre il particolare e molteplice alla unità dalla quale s'ingenera e scaturisce.

Questa unità è nel sistema delle convinzioni, dei motivi e delle finalità prevalenti della società in ogni momento storico, è — per quel che qui ci interessa — nella sua filosofia naturale e politica, dalla quale si informa implicitamente o esplicitamente ogni atto e rapporto e acquista particolare colore la sua civiltà, è, in altre parole, nella cultura. Cultura intesa in senso realistico: non come complesso di nozioni sul mondo ingenuamente acquisite, ma come critica conoscenza di sè e della natura, consapevolezza dei propri doveri e dei propri limiti; cultura che è linfa della propria umanità, grado della propria personalità. Ed è la storia stessa nei suoi spirituali momenti di svolgimento.

La volontà operosa la realizza cotidianamente, uniformando la molteplicità degli aspetti e degli elementi di ogni atto della vita ad essa. Così ci spieghiamo perchè, ad es., un determinato fatto produttivo assuma in particolari circostanze di tempo e di spazio quell'aspetto economico e non uno diverso, e tutti quegli altri concomitanti o connessi aspetti morali, giuridici, politici e così via; ci spieghiamo perchè le modalità del mercato nel Tibet siano diverse da quelle usuali nella Francia, in correlazione, ben si comprende, con le diverse condizioni etniche e territoriali; perchè costumi, formalità giuridiche, condizioni politiche, rapporti economici siano unitariamente spiegabili in ogni momento della vita di un popolo.

Dovrebbe già essere evidente che la cultura non è una qualche cosa separata e dominante nel mondo della vita, quasi un tiranno incurante e impenetrabile delle esigenze e degli atti dei propri sudditi. Come informa le molteplici manifestazioni della vita sociale, così è vivificata, arricchita, trasformata da queste. Se nuove idealità, sentimenti, giudizi, man mano si vanno formando nello spirito sociale, influiscono nello svolgersi dei particolari rapporti umani, modificano la condotta dell'uomo, altresì le modificazioni

verificantisi nelle istituzioni del diritto, della morale, della religione, della politica, della psicologia, della economia, non sono senza influenza sulla cultura. E questa influenza può esercitarsi e direttamente e indirettamente, cioè, in quest'ultimo caso, mediante una diffusione nei settori affini delle trasformazioni avveratesi in un campo. Guardiamo all'economia: se esaminiamo p. es. i remoti fattori delle variazioni della domanda e della offerta, cogliamo, in alcuni momenti, la causalità di quelle in modificazioni nei fatti o giuridici, o estetici, o morali, o politici, ecc. Finchè queste modificazioni non si organizzano nella cultura, dando luogo ad una nuova condotta sociale, assisteremo probabilmente ad un vivo dinamismo dei termini detti, segnalato da discontinue variazioni di prezzi. Quando la diffusione si sia perfezionata, o le trasformazioni particolari abbiano immediatamente influito sulla cultura, si verificherà una certa stabilità nei prezzi. Questa osservazione dovrebbe persuadere — se ve ne fosse bisogno — della necessità, per lo sviluppo della scienza economica, che l'economista tenga l'orecchio teso agli avvenimenti che si verificano nei campi affini al suo.

Analogamente a quanto si è rilevato, una trasformazione nei rapporti economici non è senza influenza diretta o indiretta sulla cultura. Da particolari modificazioni economiche nei rapporti commerciali possono essere posti dei problemi — oltrechè, ben si comprende, di carattere economico — giuridici, morali, politici. Una modificazione nel sistema della distribuzione del prodotto sociale può essere sorgente di nuove idealità e di nuovi rapporti sociali. Insomma, non c'è campo dell'attività economica che alla cultura non possa rendere qualche cosa.

È evidente però che il fatto economico empirico influisce sulla cultura, direttamente o per mezzo di altre manifestazioni della vita sociale, attraverso le considerazioni, le riflessioni di chi vi partecipa come attore o di chi lo fa oggetto di studio. È, in altri termini, attraverso il pensiero economico che risulta mediata la influenza di quello sulla cultura; per conseguenza, quanto più consapevole esso sia delle sue esigenze e delle sue conquiste tanto più viva, più incisiva sarà quella influenza.

Del resto, basterebbe una superficiale indagine, di carattere empirico, sui termini che il pensiero economico adotta e sui dati di alcuni suoi concetti per dover riconoscere le continue relazioni di esso con la cultura e con le altre particolari espressioni di questa. Continuamente un flusso di essi si svolge tra l'economia, la filosofia, la sociologia, la morale, il diritto, le scienze esatte, le tecniche: ci vengono alla mente i termini di equilibrio, dinamica e statica, induttivo e deduttivo, Stato, contratto popolazione, forza, fertilità, piacere e pena, giusto salario, circolazione, ciclo, sindacato, libertà, razionalizzazione, uomo medio, famiglia, classe sociale, credito, abilità, elasticità, tenor di vita, benessere, progresso, margine, avviamento, sazietà, bisogno, edonismo, funzione, proprietà, cooperazione, rischio, ecc. Sono questi i veicoli che corrono sul terreno delle scienze sociali, arricchendosi e potenziandosi, man mano passano da un settore all'altro, di nuovi e diversi elementi, di nuove forze.

È superfluo aggiungere, a conclusione, che questi accenni di correlazione tra la cultura e il pensiero economico non presuppongono affatto una concezione deterministica. Il mutuo influsso su accennato non permette una causalità meccanicistica, e perchè cultura e pensiero economico sono essenzialmente la medesima cosa, discriminata da un opportuno processo intellettuale, e perchè, ammessa la distinzione, il prodursi dell'una e dell'altro non consente di rilevare, in una indagine storica veramente realistica, una rigorosa correlazione quantitativa tra le loro espressioni. Il che ci sembra di avere affermato fin dal principio.

3. — Uno sguardo approfondito allo sviluppo del pensiero economico ci permette di cogliere le fasi più salienti della mutua correlazione storica tra pensiero economico e cultura.

Indagine fecondissima di risultati sarebbe questa se condotta nei più minuti particolari; ma esula ciò dai fini limitati di questo saggio, per i quali basta una delineazione delle dette correlazioni per sommi capi, di modo che, mediante un processo di generalizzazione e di astrazione, specialmente per i periodi più

lontani da noi, il pensiero economico venga rappresentato nelle dottrine le più ampiamente comprensive.

a) Prescindendo dalle fonti antichissime e non europee del pensiero economico, possiamo incominciare a intravedere una chiara correlazione di questo con la cultura nella civiltà greca, in quanto risulti dalle opere dei suoi maggiori rappresentanti. La concezione caratteristica della cultura greca è l'armonia nelle varie manifestazioni della vita, ordinate a raggiungere l'ottimo individuale e collettivo. Essa è riflessa nelle sostanziali idee economiche di PLATONE e di ARISTOTELE e dei minori, di tendenza universalistica e pervase da un senso di moderazione e di equilibrio: onde è suggerito di regolare le attività economiche, di restringere e limitare le forze demografiche e le altre sociali per ottenere il massimo beneficio. La natura e lo Stato costituivano gli ideali e le basi di misura nel giudizio dei fatti economici; quindi, la disapprovazione di quanto, come l'interesse, non corrispondesse alla funzione naturale dell'oggetto o del soggetto economico, e l'utilità subordinata alle esigenze supreme della collettività, e la preferenza dell'agricoltura rispetto al commercio.

Ben diverso orientamento ebbe il pensiero economico romano, in quella parte più caratteristica e però distinta da quello greco, al quale attinse. Le tendenze prevalentemente individualiste della sua cultura lo inducevano a consentire il più ampio sviluppo alle attività economiche, affermando la piena validità della proprietà privata e quindi la liceità dell'interesse.

Con l'avvento del cristianesimo si riaffacciano vigorosamente le concezioni universalistiche della vita, arricchite di nuovi valori morali e sociali. Il pensiero economico ne subisce influenze notevoli. Dapprima profondamente negativo, se ne profilano via via le nuove espressioni man mano la complessità della vita sociale imponga una realistica considerazione alla dottrina cristiana. È esaltato il lavoro come mai, in relazione al nuovo valore dell'uomo, mitigata la proprietà privata dai doveri di carità, negati l'interesse e tutte le forme di usura, deplorati la speculazione e le situazioni monopolistiche, preferite le *artes possessivae* alle *artes pecuniativae*, implorata la giusta valutazione

nei mercati, imposto un regolamento delle attività economiche in relazione al raggiungimento del fine supremo dell'uomo, riconosciuta una gerarchia di valori sociali dall'individuo allo Stato. È pure caratteristico dell'epoca l'interesse per i problemi monetari, riconosciuti giustamente primari da una cultura tutta rivolta ad applicare la norma cristiana alla vita sociale.

Il rigoglio della vita commerciale nel tempo stesso in cui le sopraccennate concezioni dominavano il sapere, unitamente al risorgimento del classicismo giuridico e filosofico e poi artistico, e alle trasformazioni del mondo politico, inducevano il pensiero, all'inizio dell'epoca moderna, a orientarsi verso una considerazione laica dei rapporti economici. Distaccatasi dalla teologia, la trattazione economica si sviluppò sul tronco della politica. La concezione di uno Stato potente e più forte e a danno dei vicini informò tutti i problemi economici, che avevano già acquistato notevole importanza a causa dei nuovi rapporti con l'Oriente e della scoperta dell'America. Dall'universalismo individualista medievale si passava ad un mercato individualismo particularista politico-economico. Il commercio con l'estero, la moneta, l'attività industriale nazionale, furono gli oggetti predominanti del pensiero economico mercantilista, che produsse una vivace interessante letteratura, profittando molto della invenzione e perfezione della stampa. Popolazionismo, metallismo, favorevole bilancia del commercio, industrialismo, regolamento delle forze sociali e delle manifestazioni economiche interne, protezione delle materie prime ed espansionismo coloniale costituiscono l'apporto caratteristico del nuovo pensiero economico. Tanta parte di esso scaturì da considerazioni e vedute di uomini viventi nella pratica della politica e degli affari e tanta altra parte dalle meditazioni di pensatori politici e filosofi: nel complesso predomina una tendenza realistica, svincolata ormai dalle spire metodologiche della superata scolastica, e si delinea l'esigenza di una elaborazione unitaria e specifica degli argomenti in oggetto.

Quest'ultima esigenza, appena sentita dal mercantilismo, costituisce la finalità intima sebbene non esplicita del successivo movimento di pensiero economico, che si sviluppa dalla fine del

seicento a tutto il settecento, detto, nell'ultimo periodo, fisiocratico. Esso infatti dà la prima sistemazione scientifica dei principî economici, in un tempo in cui il razionalismo e l'illuminismo informavano tutta la dottrina. Si ricordi il potente influsso dei principî della fisica newtoniana su tutta la metodologia delle scienze sociali, onde si parlerà da W. PERRY di una « *Political Arithmetic* » e di una « *Political Anatomy of Ireland* », da altri di una « fisica sociale », dai fisiocrati di una « circolazione » della ricchezza.

Un naturalismo finalista dominava il pensiero fisiocratico, onde l'affermazione di un ordine naturale, voluto da Dio, e perciò l'ottimo possibile nella società. Allontanarsi da questo ordine significava nuocere a sè e alla collettività. Il concetto di ordine implicava quello di legge, e però l'indagine economica doveva essere rivolta a scoprire le leggi regolatrici dei fatti economici, e il reggitore del popolo doveva uniformarvisi. Lasciar fare alla natura era la norma massima di vita sociale. E solo la natura, nella sua più materiale evidenza — la terra — si riteneva che fosse capace di dare un prodotto netto, alimento della privata e della pubblica economia. Il giudizio sulle attività economiche era quindi più favorevole alla agricoltura che alla industria e al commercio, e ad una politica di pace e di libero commercio internazionale anzichè di lotta e di protezione; per conseguenza sono ridotti a meri pregiudizi i principii della bilancia del commercio e del metallismo. Il punto di partenza dell'economia è spostato dallo Stato all'individuo, il cui interesse si suppone coincida con quello collettivo, onde la inutilità di una persistente politica economica interventista. Evidentemente questo pensiero economico si addiceva bene alle classi capitalistiche contemporanee, che giustificavano in siffatto modo la loro crescente potenza e la necessità della loro libertà: in un periodo di vive tendenze rivoluzionarie, la fisiocrazia sostenne alcuni fattori conservatori.

4. — b) In parte indipendentemente dalla dottrina fisiocratica e in parte sotto la sua influenza si sviluppava sulla fine del settecento la cosiddetta scuola classica.

Il pensiero economico, ormai consapevole del suo particolare scopo scientifico, presenta nei principali autori di questa dottrina, SMITH e RICARDO, MALTHUS e J. S. MILL, varianti che meriterebbero di essere segnalate per meglio comprenderne l'ulteriore sviluppo. Prescindendo, qui, da queste, si può dire che soprattutto nelle sue prime fasi è evidente l'influsso del naturalismo e dell'empirismo, che costituivano la filosofia tradizionale inglese. L'affermazione di un razionale ordine naturale, dissociato o dissociantesi vieppiù da concezioni teleologiche, risulta nell'empiricismo delle leggi desunte come leggi di natura e del metodo adoperato p. es. da ADAMO SMITH e da MALTHUS; nello assunto carattere naturale di alcuni fenomeni o momenti del loro svolgimento (p. es. valore naturale); nella utilità sociale del libero spontaneo conseguimento dell'interesse individuale; nell'assoluto determinismo del principio della popolazione e della correlativa teoria della rendita; nelle fondamenta della smithiana divisione del lavoro. Naturalistico è il fondamentale principio della scarsità; come altresì l'individualismo sempre più marcato dei classici, base essenziale del loro liberismo. Al quale apportò maggior vigore l'edonismo psicologico di BENTHAM, postulando l'atto economico sulla insopprimibile ricerca umana del piacere.

L'influenza di questa ultima tendenza del pensiero è piuttosto evidente nelle opere di RICARDO e dei MILL per tacere dei minori. Il diffuso, ma non esclusivo, impiego del metodo cosiddetto deduttivo nelle elaborazioni economiche classiche ne è in qualche modo una espressione; un'altra è la posizione deterministica del lavoro nella formazione e valutazione della ricchezza, come pure l'esclusività o almeno assoluta efficienza del tornaconto individuale nella cosiddetta attività economica; un'altra ancora, l'evoluzionismo esplicito nelle giustificazioni della rivoluzione industriale e quale fattore della incipiente dottrina del progresso.

La diversità e superiorità scientifica dei principii economici fondamentali della dottrina classica rispetto a quelli delle dottrine precedenti, specialmente scolastica e mercantilistica, risalta così fortemente da sembrare superfluo farla appositamente rile-

vare; come è altresì notorio l' influsso veramente grandioso che quella spiegò sulla cultura e prassi politica, in modo particolare dall' inizio dell'ottocento fino ai primi tempi di questo nostro secolo, se pure con decrescente efficacia.

Man mano che la dottrina classica avanzava negli anni, e nuove correnti di cultura scientifica e letteraria si formavano e nuove circostanze si producevano nel campo sociale, si delineavano e moltiplicavano le contraddizioni perturbatrici della sua tradizionale compattezza. Proprio la teoria della distribuzione, la più elaborata, era fra le altre quella che turbava la serenità scientifica dei più pensosi economisti classici, come l'espressivo fatalismo delle loro conclusioni costituiva il più apparente dei motivi di critica.

Il crescente storicismo, il criticismo e idealismo filosofico, l'esigenza di una visione sintetica della società e quindi di una sociologia, il matematicismo e le tendenze ad una indagine psicologica più approfondita e consona ai progressivi risultati delle scienze biologiche, in momenti diversi e con diversa tonalità, facevano sentire sul pensiero economico, a partire dai primi decenni del secolo scorso, il loro peso rivoluzionario. Nell'interno e dall'esterno della economia opportunamente detta ortodossa, la critica dava al pensiero economico nuovi orientamenti, onde nuove scuole o dottrine: la dottrina socialista, la scuola storica tedesca, quella psicologica, la dottrina matematica o dell'equilibrio economico, per limitarci alle costruzioni maggiori.

Mossa da motivi umanitari per tanta parte e specialmente nei suoi primi momenti, i quali trovavano nella miseria e nelle tristezze accompagnantisi con la grande rivoluzione industriale abbondante materia di considerazione, e affinata da una preparazione filosofica kantiana ed hegeliana, la dottrina socialista ebbe molta ragione della ortodossia economica, almeno nel suo lavoro critico. I principii del tornaconto individuale, della proprietà ed ereditarietà della ricchezza, della libera concorrenza furono dimostrati quali soprastrutture di una disparità di condizioni economiche e sociali fra gli individui, quali strumenti di potenza e di rafforzamento delle classi sociali privilegiate. L'individua-

lismo fu bollato come demone del disordine sociale. Quindi bisognava distruggerlo e sostituirlo con concezioni collettivistiche e universalistiche, miranti a trasferire il centro degli interessi economici, in ultima analisi, nella collettività, sia associazione di lavoratori sia Stato. Con l'individualismo sarebbero caduti fondamentali istituti economici e sociali, come la proprietà privata, e quindi l'interesse, la rendita, il profitto, conseguiti dai capitalisti a spese del lavoro degli operai.

Era precisamente questo plusvalore che, date le condizioni della distribuzione della ricchezza, aveva permesso e favoriva — secondo i socialisti — il concentramento di questa nelle mani dei possessori dei fattori materiali della produzione. Ma queste condizioni, produttrici delle tremende crisi economiche e di una disoccupazione operaia di sempre maggiori dimensioni, avrebbero portato, secondo MARX e i suoi seguaci, al rovesciamento del capitalismo. Allora sarebbe stato instaurato un regime di eguaglianza sociale, sarebbe stato socializzato il capitale, e il lavoro, individuato come fonte e misura del valore delle cose, sarebbe assunto a fondamento e fattore generale della partecipazione alla ripartizione collettiva della produzione.

Indubbiamente la dottrina socialista ha efficacemente contribuito, anche a traverso le suscitate molteplici polemiche, ad una critica revisione dei principii della scienza economica, turbandone quindi l'assolutismo così contrastante con le esigenze dei nuovi tempi.

Delle quali si rendeva profondamente consapevole, ispirata da una millennaria tradizione, la nuova dottrina sociale cristiana, mirante anche essa alla critica della ortodossa teoria della distribuzione della ricchezza e degli istituti individualistici connessi, per l'instaurazione di un ordine di carità e di una ripartizione economica che tenesse conto dei bisogni e dei contributi produttivi delle classi povere. Socialisti e cristiani democratici o sociali, in fondo, hanno portato nei loro studi economici il riflesso di concezioni filosofiche diverse da quelle ispiratrici dei classici; e sebbene i primi, nel loro nucleo più forte, non possano dirsi informati allo spiritualismo, che, invece, pervade i

secondi, tuttavia gli uni e gli altri sono fautori di nuove, per quanto diverse, idealità della vita sociale, in netta antitesi con il naturalismo ingenuo e in un certo senso conformista degli economisti ortodossi. Come alcuni gruppi di socialisti, i cristiani sociali vedevano nell'associazionismo economico un fattore della auspicata riforma sociale.

La scuola socialista, a volerla esaminare nelle tappe del suo sviluppo e nel pensiero dei suoi diversi tipici rappresentanti, si presenta influenzata da una molteplicità di dottrine. Fra queste si possono includere, sebbene non sempre evidenti, il romanticismo, l'intervenzionismo statale, lo storicismo. Questa ultima dottrina, sviluppatasi specialmente in Germania con indirizzi veramente efficienti come quello giuridico e filologico, determinò un nuovo orientamento del pensiero economico, la cosiddetta scuola storica o tedesca.

Convinta che l'astrattismo dei classici come il loro individualismo esasperante fossero al di fuori della storia, e imbevuta profondamente di realismo, questa corrente di pensiero economico cercò, specialmente col gruppo dei più giovani, di dimostrare l'assurdità delle conclusioni e del metodo dei primi. Una ricca serie di studi storici intese a far vedere come l'economia di un paese potesse essere diversa da quella di un altro per la diversità delle condizioni geografiche, etniche, tecniche dei due paesi. Senza la conoscenza di queste condizioni e di questi fattori si riteneva vana ogni trattazione di economia, perchè questa non soggiace ad immutabili ed universali leggi, ma a storiche leggi. O la scienza economica — pensano gli storicisti tedeschi — si fa relativistica, o essa è, nella sua pretesa immobilità, un inutile anacronismo. Conseguentemente, il metodo da detta scuola adottato volle essere induttivo e positivo; e spesso, sebbene sia stato altamente affermato dai suoi maggiori rappresentanti che le cause prime della economia fossero di ordine spirituale, questo metodo si rivelò grettamente positivisticò e naturalisticò: il che giustificò la critica dell'ulteriore pensiero economico. La scuola storica divise con quella socialista la convinzione che lo Stato dovesse agire come efficiente fattore nella economia di un paese ;

pose in rilievo, come sarà fatto da successive correnti di pensiero, la importanza delle istituzioni sociali nello svolgimento dei rapporti economici; affermò — come si è visto — il valore prevalente del metodo induttivo nelle indagini economiche; partecipò alle idealità nazionalistiche insorgenti nei suoi giorni; contribuì ad una interpretazione dinamica della economia, col porsi il problema dello sviluppo e delle fasi di evoluzione della economia nazionale. A questo ultimo riguardo deve notarsi che essa subì l'influsso del sociologismo, che veniva affermandosi e perfezionandosi scientificamente dalla seconda metà del secolo scorso in poi, e dal quale forse derivò un certo dommatismo non poco discordante dal fondamentale punto di vista che la caratterizza.

In antitesi alla scuola storica e in parte a quella socialista, si sviluppava nell'ultimo quarto del secolo scorso la cosiddetta scuola psicologica, intesa a rintracciare nei motivi psichici della condotta umana le basi delle leggi economiche.

Sotto un certo aspetto, essa continua la tradizione classica, spogliandola di quanto era apparso veramente caduco ed ingenuo sotto i colpi delle dottrine eterodosse. Allora gli anelli di congiunzione con quella si possono trovare anche in tempi precedenti il suo sviluppo, in COURNOT, in DUPUIT, in GOSSEN, in JEVONS.

Essa è in qualche modo l'espressione di quel momento positivistico della cultura caratterizzato dal lavoro di una profonda specializzazione o classificazione delle scienze, di una purificazione di ciascuna di esse da tutto ciò che fosse estraneo al loro particolare oggetto. Difatti un contributo della scuola psicologica è nel metodo astratto deduttivo, che fu portato a notevole perfezione mediante l'impiego della matematica.

Ma sentì altresì l'influsso dei recenti perfezionamenti del darwinismo e del biologismo in genere, ai quali attinse il contenuto o il nuovo vigore della sua concezione fondamentalmente naturalistica della condotta umana, dei concetti di bisogno, di soddisfacimento, di sazietà, di organismo, di evoluzione economica e di tutti gli altri di carattere più o meno psicologico,

data la trasfusione nella biologia di quasi tutta la contemporanea psicologia.

Il problema su cui si accentrano le indagini della scuola psicologica è quello dei bisogni, della loro varietà e graduazione, del piacere e del dolore conseguenti alle loro modificazioni. Una nuova meccanica delle azioni umane è assunta in funzione del principio edonistico, e ne deriva un sottile approfondimento della utilità e una riformulazione della classica teoria della domanda. Una nuova figura economica, l'utilità marginale, è posta a fondamentale strumento di soluzione degli intricati problemi della produzione e della distribuzione, portando p. es. interessanti contributi nella ricostruzione della teoria del risparmio e dell'interesse.

Con la scuola psicologica l'individualismo si risollewa e prende vigore, giustificato dalle indagini che mettono in rilievo la realtà della persona umana in contrapposto alla astrattezza degli enti risultanti dall'associazione di individui; e riappare lo spirito ottimistico della tarda scuola classica, sia pure moderato da una consapevolezza scientifica più matura del carattere dei problemi economici e da prudenziali riserve metodologiche.

Sulla stessa base della scuola psicologica, ma con una maggiore conoscenza critica dei suoi limiti e il desiderio di appor- tare alla economia l'esattezza della elaborazione matematica, è sorta la scuola matematica del pensiero economico. Essa ha sentito tutto il risveglio delle scienze fisiche dei nostri tempi e il valore di una concezione sintetica o armonica del problema economico.

La critica di questa scuola alla teoria della causalità ingenuamente intesa e la configurazione della situazione economica alla guisa di un equilibrio formantesi nella interdipendenza delle forze economiche, sono contributi che hanno già dato luogo ad importanti rinnovamenti delle nostre teorie. Ma il contributo peculiare sta soprattutto nel rigore metodologico imposto alle indagini della economia.

La scuola matematica, specialmente nei suoi epigoni, è una espressione del nuovo risveglio intellettuale avutosi all'affac-

ciarsi del nostro secolo e continuato vertiginosamente, prospettando nuovi problemi e nuove idealità, dopo la guerra europea e nei nostri giorni. Altre e più recenti espressioni sono l'istituzionalismo americano che vuol trarre dalla genesi ed evoluzione delle istituzioni sociali, funzionalmente considerate, le leggi dei fenomeni economici; la affine economia statistica che cerca nella elaborazione matematica di organiche serie di particolari dati gli elementi di una riformulazione delle leggi economiche; le tendenze concretistiche e dinamiche affacciate in questi ultimi anni nella critica all'individualismo, all'astrattismo, all'edonismo, al materialismo statico del dominante pensiero economico.

Si reclama una più spiccata considerazione della socialità del fenomeno economico, una comprensione adeguata dei nessi spirituali tra questo e gli altri della umana attività; e ciò in riflesso alle nuove tendenze filosofiche e scientifiche, alla nuova prassi politica realizzante tecniche e ordinamenti sociali insospettati pochi anni fa, dal bolscevismo al corporativismo, e pure in riflesso ad una più profonda che mai esigenza di giustizia sociale, dinanzi alla quale l'ottimismo tradizionale di molti studiosi va temperandosi, nei nostri giorni, nel riconoscimento di un necessario miglioramento delle condizioni economiche dei diseredati.

5. — c) Queste esigenze sono tutte più o meno vive in un movimento di pensiero e di opere nettamente italiano, il corporativismo. Da parte nostra, esso merita particolare attenzione.

Si tratta di una dottrina sociale che vuole considerare sotto nuova luce i problemi relativi, sotto quella luce che può provenire dalla consapevolezza delle mutue interferenze dei valori economici con gli altri umani, da una concezione dinamica della vita. Se pure da un punto di vista economico non si è ancora avuto di detta dottrina una elaborazione rigorosamente logica come quella degli economisti classici, tuttavia non sono mancati meditati studî che, dalla considerazione delle deficienze della economia tradizionale e delle tendenze ed idealità della società contemporanea, siano riusciti ad abbozzare gli elementi

e i criteri di una nuova costruzione scientifica. Essi sono stati soprattutto efficaci nel richiamare le menti, abituate a troppo astratti e deduttivi ragionamenti, alla realtà.

Secondo la più autorevole interpretazione economica, il corporativismo vuole essere una sintesi delle parti universali o naturali delle vecchie dottrine ortodosse con le ideali e positive esigenze delle dottrine critiche, in quanto risultino inverate nelle profonde tendenze dell'attuale vita sociale. L'economia corporativa, quindi, accoglie le leggi fondamentali della scienza tradizionale riguardanti le forze naturali dell'attività economica; riconosce validi i motivi dello storicismo contro le astrattezze degli economisti classici, sempre che quelli siano resi consapevoli del fondo di verità messo in luce da questi ultimi; afferma la necessità di una integrazione dei detti valori con la considerazione della insopprimibile attività di forze direttrici, sempre esistite, ma nell'epoca nostra più che mai efficienti, e cioè la azione bancaria e l'azione politica. È dunque in questa concezione sintetica delle forze operanti economicamente che sta la novità del corporativismo, il cui postulato è che lo Stato e la vita economica non sono due entità separate e contrapposte, ma questa è compenetrata nell'altro.

Principii fondamentali della economia corporativa sono: il riconoscimento della iniziativa individuale e della proprietà privata, nei limiti dell'adeguamento della prima agli interessi economici generali e ai fini della nazione storicamente determinati, e per la seconda « in quanto sia condizione necessaria della produzione »; l'affermazione della qualità del lavoro come soggetto della economia e come dovere di tutti i cittadini, lanciando così una idea veramente rivoluzionaria per i suoi logici sviluppi; la postulazione, come si è già accennato, della subordinazione della economia, privatisticamente intesa, alla politica, questa ultima risultante prevalentemente dalla coordinazione delle volontà operose nella vita dello Stato: come spiegano AMOROSO e DE' STEFANI, la politica « costituisce nel tessuto della vita economica, il fatto nuovo e, in ogni istante, creativo, che, col determinare l'atmosfera spirituale in cui si svolge l'azione,

opera direttamente sui gusti, cioè sulle forze motrici del sistema; ed attraverso la legislazione — in tutte le sue molteplici forme — opera sulle resistenze. In tal modo dominando le forze dalle quali i fatti economici discendono, la Politica signoreggia l'Economia»; l'accettazione dell'associazionismo economico come il mezzo storico e insopprimibile per il raggiungimento dei fini produttivi sociali, e conseguentemente la negazione di ogni concentrazione puramente monopolistica; la convinzione della necessità di ordinamenti o piani economici unitari e flessibili che permettano di seguire e correggere, ove ne sia il caso, il processo di trasformazione organica del sistema economico-sociale.

Il compito storico del corporativismo, nel suo carattere economico, è rivolto a risolvere una crisi della scienza economica, il cui punto tragico sta, da lungo tempo, nella separazione del soggetto economico dal soggetto politico e sociale, in pieno contrasto con una realtà esprime la tendenza di forze economiche particolaristiche a dominare i poteri pubblici; da siffatta trasfusione del soggetto individuale nella società dovranno derivare nuove formulazioni di leggi economiche.

Qualunque sia il valore delle attuali derivazioni economiche corporative, è innegabile che la dottrina alla quale sono collegate non è un fatto contingente, ma costituisce una espressione della nuova cultura che va faticosamente formandosi in questo travagliato trentennio e, come tale, non può non determinare una revisione nel pensiero economico. Una cultura che, pur consapevole di tutta la importanza delle forze economiche nella dinamica del mondo, è mossa dalla viva esigenza di trascendere dall'economismo materialista del passato, nel quale si è spento ogni elevato motivo del vecchio individualismo, verso la realizzazione di un nuovo ordine, la cui essenza spirituale starebbe nel superamento dell'atomismo egoista per interessi collettivi, generali, sociali. Non però verso una economia di Stato vecchio stampo; lo Stato c'entra, sì, ma non come elemento trascendente l'attività degli individui che lo costituiscono, bensì come forma superiore in cui quell'attività si valorizza quale momento indi-

viduale e sociale insieme. In altri termini, lo Stato è l'individuo cosciente della sua storica socialità. Per conseguenza, ciò che comunemente s'intende per politica economica non è, in un ordinamento corporativo, una sovrapposizione di norme regolatrici dei rapporti economici interni ed internazionali di un paese, bensì l'autogoverno dei soggetti economicamente responsabili nella collettività nazionale.

Le forme tipiche di un corporativismo integrale, attraverso le quali quell'autogoverno si concretizza, sono il sindacato e la corporazione, categorie nuove o moderne del pensiero e della prassi sociali, del tutto antitetiche, nel loro intimo significato storico, alle istituzioni che nel lontano passato ebbero nomi o parvenze simili. Per esse, rispettivamente, le volontà operose della società si organizzano a seconda della comunità di genere di lavoro e di interessi, per potersi coordinare, così collettivamente specificate, in organismi sostanzialmente espressivi di quelle determinazioni economico-sociali nelle quali in ogni momento storico si presenta la struttura della nazione. Sono due forme necessarie della vita della società corporativa, perchè attraverso esse si realizza quella coesistenza dell'individuo e dello Stato, l'uno acquistando coscienza del valore collettivo della sua attività, l'altro riconoscendosi come suprema risoluzione politica della concreta problematica sociale, sorgente dalle varie relazioni della molteplicità di individui presupposta. In questo senso, la corporazione non è essenzialmente un organo amministrativo dello Stato, ma un momento integrale o una forma della vita di uno Stato sindacalmente ordinato. Non è un soggetto economico, ma è destinata a determinare in modi non ancora ben definiti le *condizioni* sociali dei rapporti economici o dei mercati.

Ancora una volta, sono le nuove concezioni morali e politiche, sono le nuove o risorgenti idealità sociali che danno al pensiero economico incentivo e criteri di ulteriori sviluppi.

6. — Dai cenni premessi sulle correlazioni storiche tra cultura e pensiero economico s'inferisce tutto il complesso valore della storiografia delle dottrine economiche. Pur mirando al suo

particolare, essa, come ogni storia, dovrà risolversi in una conoscenza critica del pensiero, della vita che ed in quanto con l'economico siano in intimo rapporto. Perchè, valutare storicamente un momento del pensiero economico, una teoria o una dottrina, significa riferirlo criticamente non solo al pensiero economico che vi è contemporaneo, lo precede e lo segue, ma giustificarlo nella cultura di cui quel pensiero è manifestazione. Onde una indagine di quelle fondamentali concezioni della vita le quali informano il nostro giudicare ed operare, e una conoscenza della realtà pratica sociale in quanto possa aver fornito il dato grezzo alle meditazioni che costituiscono il contenuto della dottrina o teoria studiata. Nel contempo, il pensiero in esame si squaderna sotto le luci delle predette indagini, e lascia vedere ciò che consegue a concezioni basilari tradizionali del mondo, fatte proprie dalle scienze sociali o naturali, e ciò che è emerso dal personale lavoro di coloro che lo hanno formulato ed elaborato. E si vedrà pure come questo « nuovo » abbia contribuito a sviluppare, delle volte con ritmo e modi impensati, il pensiero economico contemporaneo, e se e quanto sia ancora fecondo di sviluppi. Il pensiero economico nel suo dispiegamento storico è come un terreno ricco di vegetazione ma pur cosparso di miriadi di semi, fra le zolle, in attesa di germinare.

La storiografia del pensiero economico è dunque, di riflesso, un mezzo di esposizione delle varie manifestazioni della cultura le quali si siano accompagnate con quello nel suo farsi; onde idee, istituzioni, criteri giuridici, politici, morali, religiosi, tecnici affiorano via via nel processo di ricostruzione storica della dottrina economica, costituendo un fresco materiale d'indagine per le discipline che li hanno ad oggetto di studio. Ma ciò che è più interessante, questi concetti extraeconomici vengono alla luce come coevi e coesistenti con le varie fasi del pensiero economico, non nella unilateralità nella quale, pur per giustificati motivi metodologici, li considerano le rispettive scienze particolari: essi, mostrando il loro legame di fratellanza con l'economico, si affermano creature comuni della madre cultura.

Attraverso l'indagine storica del pensiero economico, si de-

lineano, meglio che da un esame dommatico, i limiti di validità delle sue singole teorie, e ci si rende consapevoli delle lacune nel sistema della scienza economica e della necessità di integrazioni, correzioni o innovazioni negli usati procedimenti metodologici. La scienza economica ha, dunque, molto da guadagnare da una rigorosa indagine storiografica del suo contenuto, sia in chiarimenti che in sviluppi. Non è esagerato affermare che soltanto attraverso quella noi possiamo essere consapevoli dell'attuale stadio della scienza economica, perchè solo così mettiamo in rilievo i presupposti dottrinali e le implicazioni sociologiche e filosofiche dei principî economici e del loro logico sistema; perchè la storiografia di un momento anche lontano del pensiero economico riflette le esigenze della scienza attuale e sotto il loro riflesso quello analizza e valuta, apportando così una mediata risposta; perchè la scienza, attraverso la sua storia, moltiplica la sua capacità di sviluppo aggiungendo alle esperienze di oggi quelle di ieri.

Inoltre, è appena necessario ricordare la funzione interpretativa della storia del pensiero economico nella conoscenza della realtà sociale, nella ricostruzione storica delle cosiddette istituzioni economiche, perchè non può esservi dubbio che ottima guida a tal'uopo sia il pensiero medesimo di coloro che a quella realtà, a quelle istituzioni, hanno contribuito.

Ma vi è un altro valore nella ricostruzione storica del pensiero economico, valore che abbiamo altrove detto pedagogico. Dalla indagine storiografica, che prospetta il pensiero economico nei suoi vari momenti di svolgimento, nella successione dei postulati assunti e criticati, nelle varie e molteplici serie delle interferenze con le dottrine sociali, morali e fisiche, lo studioso trae incitamento ad approfondire criticamente la scienza contemporanea. La storia gli insegna a non acquietarsi, a non giurare sul verbo del maestro come ultima e insuperabile verità. Non ignorando il valore della tecnica, gli sarà possibile sottrarsi alle pastoie del tecnicismo, che è il malanno della scienza. E in quanto egli si è venuta costruendo una mentalità dinamica, quasi l'abitudine a guardare le cose nel loro formarsi e trasfor-

marsi, sentirà l'importanza delle rivoluzioni nel pensiero e nella prassi come prodromi di nuovi principii e di nuove dottrine nella sua scienza.

Grande è dunque il contributo educativo dello studio della storia del pensiero economico per lo sviluppo della scienza economica; ma grande è altresì questo contributo allo sviluppo della personalità umana: poichè fare la storia delle dottrine economiche significa tracciare lo sviluppo della cultura in questa sua particolare determinazione, significa riconoscere implicitamente a questa e alle molteplici espressioni di vita e di pensiero una fonte, quell'integra fonte dalla quale si irradiano. E questa conoscenza induce lo studioso a ricondursi spesso ad essa, il che vuol dire raccogliersi, riflettere, sentire i propri doveri e le proprie responsabilità, riconoscersi nei limiti attuali e organizzarsi per nuovo cammino, farsi più uomo.

Specialmente quando, come oggi, la scienza economica — e non essa soltanto — subisce un profondo travaglio, tornare alla fonte attraverso la elaborazione storica del pensiero economico può essere di considerevole efficacia. Perchè il tradizionale sistema economico non soddisfa più? Perchè alcuni principii basilari sono scetticamente accolti? Perchè vi sono delle teorie quasi secolarmente confermate che ora sembrano a molti vane logomachie? Lo scienziato cerca una risposta a questi e molti altri quesiti nel moltiplicare ed affinare le sue indagini statistiche sul fenomeno economico, e una abbondante messe di dati, elaborata con procedimenti matematici minuziosi, è da lui approntata: ma è incapace di una esauriente interpretazione, o non gli consente altra interpretazione che quella di confermare quelle leggi le cui fondamentali concezioni hanno guidato il ricercatore nello scegliere, nell'ordinare, nel criticare quella massa statistica. E allora? Riesaminiamo l'albero della scienza dalle foglie al tronco, alle radici nel terreno e nell'ambiente in cui è sorto e si è sviluppato; andiamo alla fonte: è nulla cambiato? È la filosofia morale e naturale, è la sociologia, è la politica, è la cultura di oggi insomma quella stessa che ieri collaborò allo sviluppo della odierna dommatica scienza economica?

Nessuno può affermarlo. Dalla teoria dei *quanta* di PLANCK a quella della relatività del tempo e dello spazio di EINSTEIN, dal pragmatismo al nuovo idealismo, dall'associazionismo sociale al corporativismo, dall'organicismo al normativismo, dallo empirico interventzionismo statale alla economia a piani a quella diretta, insieme con le profonde trasformazioni nei concetti degli istituti sociali, come la funzione della proprietà, la famiglia, la donna, la libertà, lo Stato e così via, è un pullulare di nuove concezioni direttive, di criteri di orientamento, di tecniche espositive. Una nuova cultura è indubbiamente in processo di formazione, e l'indagine storica del pensiero economico le prepara la via perchè trasfonda nell'odierna elaborazione della scienza economica gli opportuni germi di nuova vitalità.